

TORNATA DEL 20 APRILE 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI.

SOMMARIO. *Congedi. — Lettera del presidente del Senato per invitare i signori deputati ad intervenire nelle sale di convegno dei senatori. — Verificazione di poteri. — Seguito della discussione sulle interpellanze del deputato Ricasoli Bettino sull'esercito meridionale — Discorso del deputato Conforti, e suo appoggio alla proposta del deputato Garibaldi — Discorso del presidente del Consiglio, sue dichiarazioni circa l'armamento nazionale e suo appoggio alla proposta del deputato Ricasoli B. — Spiegazioni del deputato Bixio, riguardo alle rinunzie annunciate — Dichiarazione del ministro per la guerra — Dichiarazione del deputato Garibaldi — Osservazioni del deputato Mellana — Discorsi e cenni retrospettivi dei deputati Crispi ed Ugdulena — Risposte del deputato Risacoli B. agli oppositori alla sua proposta, e modificazione della medesima — Dichiarazione politica, e domanda del deputato Garibaldi — Risposte del presidente del Consiglio circa l'armamento — Repliche del deputato Garibaldi — Censo del deputato Di Persano — Rettificazione personale del deputato Casaretto — Chiusura della discussione — Proposta del deputato Petruccelli per l'ordine del giorno semplice, combattuta dal ministro per l'interno — È rigettata — Votazione per appello pubblico, ed approvazione del voto motivato proposto dal deputato Ricasoli B. — Protesta del deputato Mellana — Censo del deputato Petitti, relativo al deputato La Marmora.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

MASSARI, segretario, legge il processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

GIGLIUCCI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni :

6996. Il Consiglio municipale e 80 cittadini di Rotondella, provincia di Basilicata, domandano l'abolizione di ogni vincolo feudale, ancora esistente in quelle provincie, onde esonerare le popolazioni dalle molte prestazioni in danaro ed in generi, vigenti col titolo di censi, platee, decime, dodicesimi, ecc.

6997. 1752 cittadini della Garfagnana fanno le più vive istanze perchè quel circondario venga staccato dalla provincia di Massa e aggregato a quella di Lucca.

6998. Campana nobile Giovanni Battista, maggiore pensionato, rappresenta i vari incumbenti che tutti i giubilati militari devono compiere prima di poter ottenere le quote delle loro pensioni, e propone alcune misure più pronte e meno gravose, avuto riguardo alla età loro avanzata.

6999. Adorni Federico, di Colorno, tenente nello stato maggiore delle piazze, chiede che nel computo della sua anzianità gli sia tenuto conto della promozione avuta dall'ex-Governo parmense di ragioniere nella scuola militare di Colorno.

7000. Tredici deputati presentano una petizione sporta da 262 comuni delle provincie di Basilicata e delle tre Calabrie, per la costruzione di una strada ferrata che congiunga quelle popolazioni al rimanente d'Italia e fanno istanza perchè si dia mano ai lavori contemporaneamente alle ferrovie che verranno aperte nelle altre provincie dell'ex-reame di Napoli.

OMAGGI.

PRESIDENTE. Leggo la nota degli omaggi fatti alla Camera.

Prefettura di Lucca : 450 copie degli atti della prima Sessione del Consiglio dipartimentale di Lucca.

Antonelli Giovanni, professore di matematiche : 400 esemplari di una memoria intorno alle vere condizioni degli andamenti per via ferrata da Firenze a Ravenna per Faenza e per Forli.

N. N. 200 copie di una memoria al Parlamento nazionale della regione Sannitica.

Deputato Jadopi : 100 esemplari di un progetto di radicale riforma delle istituzioni filologiche ed estetiche letterarie, per l'abate Lorenzo Zacchero.

Deputato Jadopi : 100 copie dello statuto dell'associazione di mutuo soccorso degli ecclesiastici dell'Italia meridionale.

LETTERA DEL PRESIDENTE DEL SENATO.

PRESIDENTE. Il vice-presidente del Senato, conte Sclopis, scrive :

« Essendosi disposto ad uso di convegno pei senatori alcune sale a terreno del palazzo dove risiede il Senato, la Presidenza del Senato tiene gratissimo incarico di esporre alla signoria vostra onorevolissima, e per essa alla Camera dei deputati, come i senatori vedrebbero con viva soddisfazione che i signori deputati volessero dividerne l'uso con essi.

« Lo scrivente debbe aggiungerle che l'apertura delle

sale avrà luogo martedì 23 del corrente mese, alle ore 8 di sera, e nella speranza che, cominciando da detta sera, tanto la signoria vostra onorevolissima, quanto i suoi degnissimi colleghi, vorranno favorire la riunione dei senatori, le offre il sincero attestato del suo distintissimo ossequio. »

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il deputato Proto, duca di Maddaloni, scrive che, chiamato a Napoli per alcune faccende di famiglia, si vede con dolore costretto a chiedere un congedo di quattro settimane.

Se non vi sono opposizioni, questo congedo sarà accordato.

(È accordato.)

Il deputato Cempini scrive domandando per motivi di salute un congedo di un mese.

Se non vi sono opposizioni, s'intenderà accordato questo congedo.

(È accordato.)

(*Entra il deputato Garibaldi nella sala - Applausi prolungati dalle gallerie.*)

Do la parola al deputato Proto.

PROTO. Signor presidente, avanti di prender congedo dalla Camera, per le poche settimane di permesso testè concedutemi, ho l'onore di presentare una petizione, scritta in favore dei pochi e poveri monaci benedettini di Napoli, i quali hanno in custodia l'antichissima chiesa dei Santi Losio e Severino, celebre per patrii monumenti e per insigni tesori dell'arte cristiana, che si conservano all'ombra delle sue mura, perchè quei religiosi vengano sottratti ai rigori dei decreti della luogotenenza napoletana del 17 febbraio 1861.

Giovami far notare alla Camera che essa petizione è segnata da tutti i membri dell'eccellentissimo corpo municipale della città di Napoli e da censettanta dei più ragguardevoli cittadini di quella metropoli. Però io oso pregare la Camera a voler dichiarare d'urgenza questa petizione, e non potendo essere qui allora che sarà riferita in questa aula, pregherei l'onorevole mio amico, il cavaliere Massari, che quanto me caldeggia così giusta e nobile causa, a volerne sostenere egli la difesa, e gliene sarò tenuto oltremodo.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, s'intenderà ammessa l'urgenza.

(La Camera ammette l'urgenza.)

CHIAVES. Debbo pregare la Camera a voler dichiarare l'urgenza sulla petizione 6837, la quale intende a far cessare il privilegio lasciato agli abitanti di Argnano di prestare servizio di facchini nelle dogane in Milano.

I motivi per far dichiarare d'urgenza questa petizione, sono fatti manifesti dal concetto di far cessare un privilegio, tantopiù che questo concetto, essendo già bastantemente diffuso, potrebbe dar luogo a gravi inconvenienti.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CAVOUR C., presidente del Consiglio. Vorrei dare una spiegazione all'onorevole Chiaves.

Il Ministero aveva preparato una legge generale per l'abolizione di tutte le corporazioni privilegiate, se non che, durante lo studio...

CHIAVES. Questo non osta.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Permetta, intendendo dare qualche spiegazione.

Questa legge non potè ancora essere presentata, perchè la corporazione dei facchini di Livorno ha acquistato questo diritto a titolo oneroso.

Verso il finire del 1848 essendosi allontanata da Livorno la corporazione dei bergamaschi, se ne sostituì un'altra, imponendo alle altre compagnie di dare certe indennità ai bergamaschi. È quindi evidente che bisogna regolare con norme speciali queste compagnie; e per non presentare una legge imperfetta, che non si estenda a tutte le corporazioni, il Ministero ha creduto indispensabili alcune pratiche; ma io spero che fra pochi giorni queste pratiche saranno ultimate, e che si potrà presentare al Parlamento una legge generale, che farà scomparire questi ultimi avanzi di antichi privilegi.

CHIAVES. Sono lieto delle spiegazioni date dall'onorevole presidente del Consiglio; credo però ch'esse non possano ostare a che sia ammessa l'urgenza da me chiesta, in quanto che mi risulta che questi facchini privilegiati delle dogane di Milano non sarebbero autorizzati a ciò nè per legge, nè per altro contratto.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Io non mi oppongo a che venga dichiarata d'urgenza la petizione di cui è caso.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se intenda dichiarare d'urgenza la petizione 6827.

(È dichiarata d'urgenza.)

Se c'è qualche relatore che abbia relazioni di elezioni a fare, li prego di venire alla ringhiera.

VERIFICAZIONE DI POTERI.

CASTELLANO, relatore. Il collegio di Fano consta di tre sezioni, con un totale di 456 elettori iscritti. Di essi 154 si sono presentati al primo scrutinio, e 129 diedero il loro voto al signor Gabrielli avvocato Gabriele Angelo, 5 al conte Lodovico Bertazzi.

Niuno di essi avendo raggiunto la maggioranza legale, si diede luogo al ballottaggio. 114 furono gli elettori che si presentarono a questa seconda votazione: 112 diedero il loro voto all'avvocato Gabrielli Gabriele Angelo, 2 al signor Bertazzi.

L'ufficio definitivo proclamò a deputato l'avvocato Gabrielli Gabriele Angelo.

Le operazioni furono regolari, nessun reclamo esiste, e quindi l'ufficio IV propone alla Camera la convalidazione di quest'elezione.

(La Camera approva.)

MENICHETTI, relatore. Ho l'onore di riferire alla Camera intorno all'elezione del collegio di Clusone: esso si compone di tre sezioni; gli elettori iscritti ascendono ad 847; quelli che si presentarono a deporre il voto ascsero a 374; ed i voti si distribuirono come infra: al dottore Antonio Testa voti 320; al signor dottore Giovanni Bananelli 27; al signor Balduzzi ingegnere Vincenzo 19; voti dispersi 7, e nulli 1.

Avendo il dottore Antonio Testa raggiunto la maggioranza voluta dalla legge, venne proclamato deputato.

Quest'elezione essendo riscontrata con tutta regolarità, non essendovi reclamo di sorta, l'ufficio II ne propone la convalidazione.

(È approvata.)

Collegio di Salò.

Ho l'onore di riferire sulla elezione di Salò. Questo collegio è diviso in cinque sezioni: 1345 sono gli elettori iscritti; 587 si presentarono a dare il voto al primo scrutinio. I voti si ripartirono così: all'avvocato Maceri Bernardino in numero di 538, al professore Giuseppe Zuradelli 145, al signor Ignazio Tibaldi 67; dispersi 11, contestati 16, nulli 10.

Nessuno dei candidati avendo raggiunto la maggioranza, fu proclamato il ballottaggio.

Secondo i riscontri risulta che nel verbale della sezione di Gargnano non è stata fatta menzione dell'ora nella quale si procedè all'ultimo appello, ma, poichè di questa omissione non è stato fatto verun reclamo, l'ufficio opinò che fosse questa una semplice negligenza di redazione, dovendosi ritenere che tutto abbia proceduto regolarmente, fino a prova in contrario.

Nella medesima sezione vennero dichiarati contestabili 13 schede; ma, a qualunque si vogliano attribuire de' candidati, non valgono a cambiare per nulla il risultato, ch'è pur quello proclamato dal collegio; così l'ufficio ha creduto di non doversene occupare.

Nel ballottaggio 654 furono i votanti: l'avvocato Maceri ebbe voti 427, il signor Zuradelli 219. Quindi il collegio proclamò a deputato l'avvocato Bernardino Maceri.

Non essendovi irregolarità nè reclamo di sorta, l'ufficio II vi propone di convalidare questa elezione.

(La Camera approva.)

BRUNO, *relatore*. Collegio V di Milano.

Questo collegio si compone di quattro sezioni, nelle quali sono complessivamente iscritti 1549 elettori. I votanti al primo scrutinio furono 459: il dottore Giuseppe Finzi ottenne 182 voti, il generale Giacomo Medici 214, il dottor Giuseppe Giannelli 26, il dottor Agostino Bertani 22; voti dispersi 12, nulli 5.

Non essendovi stata maggioranza legale, si passò allo scrutinio di ballottaggio.

Votarono in questo 501 elettori: il dottore Finzi ebbe 272 voti, il generale Medici 226; 3 voti furono dichiarati nulli.

Il dottor Giuseppe Finzi fu per conseguenza proclamato deputato.

Nessuna protesta: le operazioni sono state condotte con una regolarità esemplare, ed a nome del II ufficio vi propongo di convalidare questa elezione.

(La Camera approva.)

DE PAZZI, *relatore*. A nome del III ufficio ho l'onore di riferire sopra la elezione del collegio di Casalmaggiore.

Nelle tre sezioni di questo collegio, Casalmaggiore prima e seconda, e Viadana, sono iscritti in totale 1016 elettori: non concorsero che 481.

L'avvocato Francesco Domenico Guerrazzi ottenne 518 voti, l'avvocato Sartoretti 123, il conte Castellani Fantoni 29; 7 andarono dispersi, 4 vennero dichiarati nulli.

Non avendo avuto luogo l'elezione, si ricorse al ballottaggio. Alla seconda votazione i votanti furono 588. L'avvocato Francesco Domenico Guerrazzi ottenne voti 371, l'avvocato Sartoretti 215; 4 voti furono dichiarati nulli.

Tutte le operazioni elettorali essendosi fatte regolarmente, a nome del III ufficio vi propongo la validazione dell'elezione dell'avvocato Domenico Guerrazzi a deputato di Casalmaggiore.

(La Camera approva.)

Collegio di Cagli.

Questo collegio consta di quattro sezioni: Cagli, Pergola, San'Angelo in Vado, Urbania. Gli elettori iscritti in questo

collegio sommano in totale a 515. Alla prima votazione concorsero 165 votanti. Il conte Giovanni Battista Michelini ottenne voti 158, il signor Giuseppe Briganti-Bellini 5. Ma non essendo concorso il numero sufficiente di elettori, si ricorse al ballottaggio. Nella seconda votazione, sopra 147 votanti, il conte Giovanni Battista Michelini ottenne voti 145, e 2 voti il signor Giuseppe Briganti-Bellini.

Tutte le operazioni furono fatte regolarmente; quindi a nome del III ufficio vi propongo la convalidazione della elezione del conte Giovanni Battista Michelini a deputato di Cagli.

(La Camera approva.)

PANATTONI, *relatore*. A nome del VI ufficio ho l'onore di riferire sull'elezione del collegio di Fabriano. Gli elettori iscritti ascendono a 498. Al primo scrutinio non si presentò il terzo degli elettori. Il conte Giovanni Battista Carletti Giampieri ebbe 129 voti sopra 130 votanti, contro un voto dato al signor Vincenzo Vici.

Non essendosi da alcuno ottenuto il numero di voti prescritto dalla legge, convenne procedere al ballottaggio. In questa seconda votazione, a cui intervennero 125 elettori, il conte Giovanni Battista Carletti Giampieri ottenne 122 voti contro 2 dati al signor Vincenzo Vici, ed uno dichiarato nullo. Così l'elezione ebbe luogo a numero meschino; ma pure alla quasi unanimità. Nessuna irregolarità occorse, non vi fu alcun reclamo, ed il VI ufficio vi propone di convalidare quest'elezione.

(La Camera approva.)

Prestano giuramento i deputati Antonio Testa, Cosenz, Albicini, Garofano.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULL'INTERPELLANZA DEL DEPUTATO RICASOLI BETTINO INTORNO ALL'ESERCITO MERIDIONALE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle interpellanze del deputato Ricasoli, relativamente all'esercito meridionale.

Ha facoltà di parlare il deputato Conforti.

CONFORTI. Signori, io non entrerei nei particolari della questione militare, perocchè non ho la presunzione di conoscere l'arte della guerra. Gli stessi iniziati in una scienza, quando ne disputano coi maestri, sono degni di compassione. Se pure potessi ragionarne con oculata contezza, dovrei ripetere quello che dottamente dissero il generale Bixio e il generale Cugia, ed io abborro dalle ripetizioni.

Io intendo presentare alla Camera qualche considerazione più elevata e più generale, che, spero, eserciterà qualche influsso sulla risoluzione dell'importantissima questione che si agita al vostro cospetto.

Io non dirò già coll'onorevole deputato Ricasoli che vi ha un dualismo. Questa parola mi sembra troppo scolpita, troppo risentita; userò una parola più morbida; dirò che vi ha qualche differenza nel modo in cui si vede la questione dalle differenti frazioni della Camera.

Il generale Garibaldi ed i suoi commilitoni la veggono in un modo alquanto diverso da quello in cui la vede il Ministero.

Il certo è che la questione esiste, da più giorni si agita e si discute con vario successo e con varie forme, ed è dovere del Parlamento la risolverla degnamente.

La gran politica di un uomo di Stato non consiste nel sostenere la propria opinione, e sostenerla a qualunque patto;

la vera politica, come la vera scienza, consiste nella conciliazione degli opposti.

Ora, io dico che il Parlamento mostrerebbersi impotente, od almeno non pari all'alta sua missione, ove non riuscisse a risolvere la questione de' volontari in modo soddisfacente. Se questo accadesse, noi daremmo un triste spettacolo all'Italia, anzi all'Europa.

Io non posso essere uomo sospetto; io sono un deputato che non fo una faziosa opposizione; non voto costantemente col Ministero, ma voto secondo mi detta la coscienza. (*Rumori a sinistra*)

CRISPI. Non c'è opposizione faziosa; questo non va!

Una voce a sinistra. Tutti votiamo con coscienza!

PRESIDENTE. Osservo all'onorevole deputato Conforti che tutti votano con coscienza.

Io credo che l'onorevole preopinante non abbia certamente voluto offendere nessuno, ma, nel modo con cui si è espresso, potrebbe offendere una parte della Camera.

CONFORTI. Dichiaro che io non ho inteso menomamente di offendere alcuno. Io parlo di me stesso e non voglio alludere a persona.

A me pare che l'ordine del giorno stato presentato ultimamente dal generale Garibaldi sia tale che non possa essere respinto; esso può essere accettato dal Ministero, specialmente dopo le spiegazioni date dall'onorevole deputato Cugia.

Dico di più, se per avventura in quell'ordine del giorno si trovassero delle espressioni, si trovassero dei sentimenti che non potessero essere tutti accettati, potrebbero, all'ordine del giorno medesimo, fare le modificazioni capaci di accordare le svariate opinioni.

Il Ministero non si è posto in una situazione, la quale sia del tutto immutabile. Il Ministero sente le diverse opinioni, ed è capace di persuasione, come è capace di persuasione il generale Garibaldi.

Di che si tratta? Si tratta della sorte degli ufficiali dell'esercito dei volontari. Ora degli ufficiali si parla nell'ordine del giorno presentato dal generale Garibaldi. Per quello che riguarda la chiamata dei volontari in quell'ordine del giorno il generale non dice che debba essere immediata, anzi dice espressamente che il Ministero la farà in quel tempo che crederà opportuno. Il Ministero certamente chiamerà i volontari sotto le armi quando vi saranno serie minacce di guerra. Per la qual cosa l'ordine del giorno in questione non potrà equivalere ad una dichiarazione di guerra, secondo diceva l'onorevole presidente del Consiglio.

Il conte di Cavour, il quale, nella tornata di ieri, si onorava di avere nel 1859 chiamato il generale Garibaldi da Caprera per affidargli il comando dei volontari, non potrà rifiutarsi di accettare un ordine del giorno che lo invita a continuare in tempo opportuno l'opera da lui stesso iniziata.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Domando la parola.

CONFORTI. Ora dunque, se nell'ordine del giorno del generale Garibaldi non si parla di chiamata immediata, ma si lascia quella chiamata al prudente arbitrio del Ministero, l'ordine del giorno è conciliativo ed accettabile.

Signori, l'onorevole deputato Casaretto, ragionando intorno alla medesima questione, disse che bisogna essere giusti verso i volontari. Io dico che non solo bisogna essere giusti, ma generosi.

Il giorno in cui partiva il generale Garibaldi coi mille commilitoni, tutti gli animi erano costernati pensando ai gravi pericoli a cui quei prodi andavano incontro. Gli abitanti di

questa città di Torino, che in quel giorno io vidi per le vie, erano ansii e trepidanti. In quel giorno stesso io mi abbattei in un ufficiale superiore molto dotto nell'arte della guerra; naturalmente il discorso cadde sulla famosa spedizione. Sapete voi che cosa mi disse quell'ufficiale? Mi disse: l'impresa che ha assunta il generale Garibaldi è un'impresa impossibile. Esso ed i suoi commilitoni o saranno sommersi nel mare o saranno moschettati in sulla riva. (*Sensazione*)

Ebbene, l'impresa non era impossibile al capitano dei mille prodi; l'impresa è riuscita.

Certamente quell'impresa meravigliosa di Palermo e di Napoli il generale Garibaldi non avrebbe potuto condurre felicemente a termine senza il favore dei popoli, impazienti di rompere le catene della tirannide; se non avesse scritto sulla sua bandiera: *Italia e Vittorio Emanuele*. (*Bene!*) Ma questo, non che scemare, accresce il merito di lui, che ebbe l'intuito dei tempi, e seppe afferrare l'occasione che gli offriva la fortuna.

Certamente il servizio con quell'impresa reso all'Italia fu inestimabile, immenso.

Tutti sanno quale era lo stato dell'Italia prima di quella spedizione. Lamoricière raccoglieva tutti i vagabondi d'Europa e ne formava un esercito; il re di Napoli accresceva il suo esercito e lo mandava alle frontiere, in piena intelligenza col generale Lamoricière. L'Austria, in lega col papa e col l'ex-re di Napoli, minacciava sul Mincio e sul Po. E gli undici milioni d'Italiani, appena riuniti sotto il Governo di Vittorio Emanuele, erano minacciati da tre eserciti, e sul punto di essere attaccati da forze preponderanti. La cosa era sì vera, il pericolo era sì grave, che nulla si trascurò, da parte nostra, per fare un'alleanza coll'ex-re di Napoli, il quale ostinatamente si rifiutò. La volle poi, e mandò ambasciatori, quando il generale Garibaldi aveva disfatto il suo esercito in Sicilia.

Le vittorie di Garibaldi e de' suoi commilitoni in Sicilia ed in Napoli porsero all'esercito italiano il destro d'invadere l'Umbria e le Marche, di attaccare Lamoricière a Castelfidardo e ad Ancona, e disfarlo.

La campagna fu gloriosa per l'esercito e la flotta italiana: l'uno comandato dal generale Cialdini, e l'altra dall'ammiraglio Persano.

Il generale Garibaldi, durante la sua dittatura (ed io posso saperlo, perocchè fui suo ministro), non ebbe sul labbro che due parole, le quali gli venivano dal cuore: *Italia e Vittorio Emanuele*. (*Bravo!*) Verso gli ultimi giorni della dittatura mi condussi a Caserta per parlargli di affari riguardanti l'amministrazione. Entrato nella sua stanza, lo trovai circondato da circa dodici individui, uno dei quali, credendo di parlare ad un uomo volgare e bassamente ambizioso, gli disse: generale, voi avete voluto ed affrettato il plebiscito, e così avete tolto il potere a voi stesso e l'avete trasferito a Vittorio Emanuele.

Il generale, con voce terribile, gli disse: tacete; Vittorio Emanuele è la stella d'Italia. (*Benissimo!*) Il generale non ha domandato nulla per sè; ha rifiutate le più generose offerte; ma non può rinunciare alla difesa de' suoi prodi commilitoni.

Signori, la discordanza delle opinioni intorno all'esercito dei volontari deve cessare. Noi abbiamo bisogno di essere uniti e compatti. Noi abbiamo un nemico esterno, armato formidabilmente a nostro danno, il quale profitterà della nostra debolezza, e ci assalirà, se ci vede divisi. Nè noi ci adagiamo sopra un letto di rose, se riguardiamo alle condizioni della Penisola, e specialmente dell'Italia meridionale. Quivi la più

estesa e potente cospirazione erasi ordita contro le nostre libertà dal centro di tutti gl'intrighi, Roma. Quivi sonosi commessi orribili assassinamenti dai congiurati del Borbone; quivi si ardisce proclamare governi provvisorii da una mano numerosa di briganti, i quali mettono interi paesi e borgate a ruba ed a sangue.

E qualunque piccola discordia, sia nel Parlamento, sia nella nazione, è un'arme potentissima pei nostri nemici. Se la quistione che riguarda i volontari in Napoli si saprà decisa colle concessioni reciproche delle parti, perchè bisogna essere molto cedevoli dall'una e dall'altra parte, l'Italia meridionale sarà finalmente tranquilla, ed i nemici riceveranno un colpo mortale.

Signori, io ho domandato libertà di parola, perchè senza libertà di parola non è possibile che vi sia un Parlamento degno di questo regno.

Io userò un'espressione, che riassume tutta una filosofia, dell'onorevole Ferrari: io domando la libertà dell'errore, perchè senza l'errore non può essere la verità; l'errore contiene in sè sempre qualche elemento della verità; l'errore stesso non è che una verità incompiuta. Ora io dico che, se noi usciremo da questo tempio, da quest'aula stassera senza aver risolta la quistione convenevolmente fra le parti che contendono, noi avremo perduta una grande battaglia, i nostri nemici gioiranno alla nostra sconfitta. Ma io spero che il Parlamento italiano darà questo nobile esempio; io spero che sarà conciliativo, e mentre il Ministero sarà viemaggiormente fortificato al potere, potrà dirsi che il Parlamento è una specie di persona potente che influisce sulla risoluzione delle questioni, e che non rifugge da qualunque mezzo leale per condurre gli animi alla concordia. (*Numerosi segni di approvazione*)

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Signori deputati, si è molto parlato in questi ultimi giorni di conciliazione e di concordia. Mi compiaccio di constatare che l'Oratore, che prese l'ultimo la parola, seppe manifestare questo sentimento con modi splendidi e convincenti.

Non è possibile però il dimenticare che nella tornata di ieri non pochi oratori non hanno seguito questo generoso consiglio. Tuttavia non è mio intendimento ribattere le accuse e i rimproveri che furono mossi ieri e contro il Ministero e contro la maggioranza della Camera.

Lascierò senza risposta le molte allusioni poco benevole, e ai *pronunciamenti* di Spagna, e all'antica storia parlamentare; non noterò come stranamente, in una questione di volontari, siasi invocato ad accusa del Ministero l'autorevole nome del generale La Marmora; lascerò stare tutto ciò in disparte; solo una questione sollevata dall'onorevole deputato Bixio richiede da me un'osservazione. (*Segni d'attenzione*)

L'onorevole generale, nell'esordire del suo discorso, dichiarò che i suoi colleghi, ed egli stesso, erano venuti nel pensiero di dare le loro demissioni, e ciò perchè avevano dato ad alcune parole del ministro della guerra una interpretazione che, mi si permetta che il dica apertamente, io reputo assolutamente erronea.

L'onorevole generale ha creduto che si fosse voluto, per parte del Ministero, fare allusione poco benevola ai gradi ch'egli ed i suoi commilitoni avevano acquistato. Io dichiaro altamente che tale non è mai stato l'intendimento del Ministero.

Il Ministero onora ed apprezza il valore e le virtù militari dei luogotenenti del generale Garibaldi. Dirò di più: tra questi vi ha un distinto militare, che il ministro della guerra da venticinque anni è lieto di poter chiamare suo amico.

Comunque sia, qualunque possa essere stata l'impressione che queste parole abbiano potuto produrre sull'animo del generale Bixio e dei suoi colleghi, io non dubito che, quando queste onorevoli persone rifletteranno alle conseguenze dell'atto cui egli accennava, esse esiteranno a compierlo.

L'onorevole generale non ha forse calcolato tutte le conseguenze di questo atto; esso non avrà pensato certamente, annunziandolo al Parlamento, che nella istessa tornata se ne sarebbe tratto argomento di una manovra parlamentare; ma, certamente, l'onorevole generale e i suoi colleghi sono animati da troppo schietto patriottismo, per non desistere da un atto che potrebbe produrre nel paese troppo funeste conseguenze. Non è, o signori, quando abbiamo di fronte un esercito che può da un giorno all'altro diventare minaccioso; non è quando nel mezzogiorno dell'Italia la reazione si leva baldanzosa e prende ogni specie di maschera; non è in questo momento che quegli egregi patrioti, qualunque possa essere il dissenso politico che li divide dal Ministero, sia pur grande l'amarrezza che abbiano potuto risentire, vorranno fare un atto capace di portare la perturbazione nel paese. Io conosco da troppo tempo il generale Bixio, e conoscevo il suo patriottismo prima assai che egli avesse fatto adesione alla causa politica che io aveva l'onore di rappresentare, per credere ch'egli voglia ora essere sordo alla invocazione che gli faccio in nome della concordia e del paese.

Lasciate le questioni incidentali, entro di balzo nell'argomento. Alcuni oratori combatterono ieri il decreto dell'11 aprile, siccome illegale e siccome incostituzionale, e ciò per due rispetti.

Lo dissero illegale, perchè con esso veniva pregiudicata la sorte degli ufficati dell'esercito meridionale. Ma a questo rimprovero venne risposto vittoriosamente dall'onorevole generale Cugia, il quale dimostrò che la posizione di quegli ufficiali era pienamente rispettata.

Lo dissero incostituzionale, perchè si veniva a determinare per decreto l'organizzazione di un corpo; e per organizzare un corpo, secondo l'onorevole Mellana, sarebbe stata necessaria una legge. Questa seconda accusa, o signori, è gravissima, poichè nei principii d'un nuovo regno il Parlamento deve essere geloso assai delle sue attribuzioni, non deve permettere che il Governo usurpi sul potere legislativo. Io quindi mi credo in debito di respingere risolutamente quest'accusa, e di dichiarare che io non credo sia nelle attribuzioni del Parlamento il discutere dell'organizzazione dei corpi. Ed invero, o signori, se questa teoria prevalesse, sarebbe impossibile procedere all'ordinamento dell'esercito in quel brevissimo spazio di tempo che ci è lasciato dalle necessità attuali.

Voci. È giusto!

DI CAVOUR G., presidente del Consiglio. Infatti, se il Parlamento avesse avuto a discutere tutti i decreti emanati da qualche tempo per l'ordinamento dell'esercito, non so, non dico quanti giorni, non dico quante settimane, ma quante Sessioni avrebbe impiegato.

Non posso parlare con piena conoscenza di causa dei decreti emanati dal mio collega il ministro della guerra, ma per ciò che riflette il dicastero della marina, che ho l'onore di reggere, posso assicurare la Camera che ho in pochi mesi sottoposto alla firma del Re tanti decreti che avrebbero richiesto anni ed anni di discussione parlamentare. Ed io credo di poter asserire che, se le massime dell'onorevole Mellana prevalessero, e il Parlamento volesse imporre l'obbligo al Ministero di sottoporli tutti i decreti relativi all'esercito ed alla marina, molti anni trascorrerebbero prima che si avessero esercito e marina.

Grazie, non all'opera mia, ma grazie al concorso efficacissimo, allo zelo straordinario de' miei collaboratori nel Ministero della marina e dei capi del servizio marittimo, sia a Genova, sia a Napoli, in pochi mesi siamo riusciti a fondere perfettamente, intieramente i due grandi elementi che costituiscono la marina italiana. In ora, o signori, non vi è più nè marina napoletana, nè marina genovese, non vi è più che una sola marina, la marina italiana. (*Bene!*)

Se io avessi dovuto invece seguire i consigli dell'onorevole Mellana, noi avremmo forse delle navi e dei marinai, ma certamente non avremmo marina. E poichè l'onorevole Mellana invoca l'opinione dell'illustre generale La Marmora, l'invocherò pure a mia volta.

Credo mio debito dichiarare alla Camera che nessuno più di me onora e rispetta questo distinto generale, che ho avuto l'onore di avere a collega per nove anni nei consigli della Corona. Quest'illustre generale, io non l'ho mai contraddetto, come voleva forse fare intendere l'onorevole Mellana, nella mia qualità di ministro delle finanze; alle opere sue io mi associavo intieramente, quando egli proponeva al Ministero, al presidente del Consiglio, al ministro delle finanze, di assumere la gravissima responsabilità di decretare opere costosissime nell'assenza del Parlamento. Quelli che hanno fatto parte delle precedenti Assemblee si ricorderanno delle discussioni vivissime a cui diedero luogo e le fortificazioni di Casale e le fortificazioni di Alessandria, ordinate per semplice decreto reale.

Mi permetta l'onorevole Mellana di fargli osservare che in quei tempi v'era, per un ministro delle finanze, qualche merito nell'associarsi al ministro della guerra, per dividere la responsabilità dei suoi atti, perchè in quei tempi il ministro delle finanze era condannato da una dura e dolorosa necessità a venire ad ogni piè sospinto a proporre nuove tasse al Parlamento, che l'onorevole Mellana combatteva sempre. (*Ilarità*) In allora il paese, ancora nuovo alle istituzioni liberali, accoglieva con molta ripugnanza queste tasse, e faceva ricadere sul capo del ministro, che ne era responsabile, un'immensa dose d'impopolarità. Ebbene, il generale La Marmora ricusò sempre di sottoporre alla Camera i progetti relativi all'ordinamento dell'esercito; diede in occasione del bilancio le più ampie, le più soddisfacenti spiegazioni; accettò in queste discussioni del bilancio la controversia su tutti i punti relativi all'ordinamento dell'esercito; tenne sempre in gran conto le osservazioni della Camera e la manifestazione delle opinioni del Parlamento, ma non mai consentì a sottoporre ad essa i decreti relativi all'organizzazione dell'esercito, ed in ciò il generale La Marmora acquistò un nuovo titolo alla riconoscenza del paese.

Io quindi respingo nel modo il più assoluto il rimprovero d'incostituzionalità.

Allontanata questa, che dirò questione pregiudiziale, esaminerò la questione di merito, che è la questione che occupa la Camera.

In principio di questa discussione, due ordini del giorno vennero presentati: uno dell'onorevole deputato Ricasoli, ed un altro dell'onorevole generale Garibaldi.

Non parlo degli altri due, giacchè quello dell'onorevole deputato Ricci era un ordine sospensivo, e quello dell'onorevole deputato Pace conteneva una manifestazione di sentimenti, più che una dichiarazione di principio.

L'onorevole deputato Ricasoli chiedeva che la Camera, accettando il decreto dell'11 aprile, eccitasse il Ministero ad attuarlo in modo immediato, provvedendo alla sorte del valoroso esercito meridionale, e di più lo eccitava ad accrescere

e coordinare le forze del paese, aggiungendo che quest'ordinamento era di competenza del Governo.

L'onorevole generale Garibaldi, accettando in massima i principii svolti nell'orazione dell'onorevole interpellante, chiedeva che l'esercito meridionale venisse ricostituito immediatamente.

Voce a sinistra. Ve ne ha un altro!

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Mi perdoni, io narro la storia.

Nella tornata di ieri, il generale Garibaldi, ritirando il primo ordine del giorno, gliene sostituiva un altro, nel quale faceva un gran passo verso l'onorevole deputato Ricasoli, e faceva prova di un animo conciliante.

In questo nuovo ordine del giorno, modificando la prima parte, aggiungendo una frase, alla quale io non ho nulla a dire, ed anzi alla quale faccio plauso, intorno alla *concordia ed osservanza* della legge, si limitava a chiedere che i quadri dell'esercito fossero messi in attività, lasciando che la chiamata dei volontari venisse determinata dal Ministero quando l'avrebbe reputato opportuno.

Come già dissi, quest'ordine del giorno è una prova dei sentimenti conciliativi dell'onorevole generale Garibaldi, ed a questi rendo pieno e largo omaggio, ed è per ciò ch'io desidererei di potermi accostare pienamente alla sua proposta, se non vi fossero a ciò due ostacoli gravissimi. (*Segni di attenzione*)

La differenza sostanziale che corre tra le idee espresse dall'onorevole generale Garibaldi e quelle del barone Ricasoli sta in ciò, che il generale vuole che i quadri dell'esercito meridionale siano posti immediatamente in attività, mentre il barone Ricasoli vuole che si provveda alla formazione dei volontari in corpo d'armata.

La differenza sta dunque tutta in queste poche parole: *mettere in attività i quadri dello stesso esercito.*

Ora, io dichiaro altamente che a questo si oppongono due ordini di difficoltà: le prime difficoltà le chiamerò tecniche; queste vennero ieri svolte in modo molto chiaro, molto convincente dall'onorevole mio amico il generale Cugia.

Egli vi ha spiegato le difficoltà che s'incontrerebbero nel mettere in attività questi quadri, giacchè io suppongo, che mettere in attività questi quadri voglia dire farli funzionare, fare che in mezzo ai quadri vi sia anche della bassa forza, onde veramente, nella stretta parola, siano in attività. Io non aggiungerò nulla a quanto disse l'onorevole deputato a cui faceva allusione; non dubito che la Camera terrà conto delle osservazioni da lui fatte per dimostrare la somma difficoltà, per non dire l'assoluta impossibilità dell'attuazione di quest'idea.

Ma, signori, vi sono difficoltà di un altr'ordine, vi sono difficoltà d'ordine politico. (*Segni d'attenzione*)

E qui io mi affretto a dire che non sono difficoltà relative alla politica interna, che se noi non crediamo poter mettere in attività i quadri dell'esercito meridionale, ciò non avviene per uno spirito di diffidenza rispetto a questo esercito. No, signori, lo dichiaro altamente, non è il Ministero che fece appello all'onorevole generale Bixio, all'onorevole generale Medici, all'onorevole generale Sirtori, quando ancora non si erano pronunziati apertamente sulle grandi questioni politiche, non è questo Ministero che, ora ch'essi hanno prestato giuramento a Vittorio Emanuele ed allo Statuto, avrebbe rispetto a loro la menoma sfiducia.

Io dichiaro senza esitazione che, se non vi fossero questioni di politica esterna, non vedrei nessun inconveniente a tenere il governo, quand'anche la capitale fosse presidiata da una divisione comandata dall'onorevole generale Bixio.

Le difficoltà politiche a cui accenno si riferiscono esclusivamente alla politica estera. Io vi ho detto l'altro giorno che l'esercito dei volontari quale fu ordinato, e bene, dall'onorevole generale Garibaldi, è un esercito il quale ha un carattere esclusivamente di guerra, che non può utilmente essere impiegato in tempo di pace, che non può essere raccolto se non quando si è decisi di fare guerra pronta, direi anzi immediata.

Se questa mia asserzione l'altro giorno avesse avuto mestieri di dimostrazione, l'onorevole generale Bixio, nella tornata di ieri, avrebbe sciolto ogni dubbio intorno a questo argomento. Dopo il discorso da lui stato pronunziato ieri in quest'aula, se il Ministero mettesse in attività una divisione, e gliene affidasse il comando, ma, signori, sarebbe questa una vera dichiarazione di guerra. (*Sensazione — Bisbiglio a sinistra*)

Per combattere quest'idea si è detto che anche negli altri paesi si organizzavano dei volontari, e che questi paesi non erano per ciò considerati come minaccianti la pace dei loro vicini: e si è parlato con parole molto convenienti e dall'onorevole generale Garibaldi e dall'onorevole deputato Mellana, dell'istituzione dei volontari inglesi. Ma, o signori, non bisogna lasciare che le parole facciano nascere delle illusioni. L'organizzazione dei volontari inglesi non ha nessuna relazione colla organizzazione dell'esercito meridionale composto di volontari.

In Inghilterra vi è l'esercito stanziale composto di volontari, poichè non vi è la coscrizione; ma questi volontari contraggono una ferma, ed una ferma lunghissima. Vi è di più la milizia, che è una specie di guardia nazionale mobile. Questo è un servizio che si presta a seconda dei risultati della sorte; è una specie di leva per la milizia. Finalmente, or sono due anni, quando l'Inghilterra si è creduta minacciata, sorse spontaneamente dalle viscere del paese una nuova istituzione, quella dei volontari. Ma che cosa sono i volontari inglesi? Sono cittadini che, senza abbandonare le loro case, senza rinunciare alle proprie occupazioni, si radunano in determinati giorni ed in determinati luoghi per esercitarsi al maneggio delle armi. Il Governo ha bensì nominato degli ufficiali per comandare questi volontari ordinati in battaglioni, ma nè gli ufficiali, nè i militi abbandonano le loro occupazioni abituali. Voi vedete fra i comandanti dei volontari dei grandi proprietari, dei banchieri, dei negozianti, che continuano a governare le loro proprietà e ad amministrare i propri affari. Finalmente non solo non ricevono paga nè gli ufficiali, nè i volontari, ma non ricevono nemmeno il vestiario. Il Governo inglese provvede le armi a quelli che non hanno mezzi sufficienti per farne l'acquisto.

Vede dunque la Camera quanta differenza passa fra il corpo dei volontari inglesi e quello dell'esercito meridionale.

Io mi faccio dunque a dire di bel nuovo che la costituzione di un esercito di volontari sulle basi sulle quali venne formato e deve rimanere l'esercito già meridionale, equivarrebbe, se non ad una dichiarazione di guerra, ad una gravissima provocazione di guerra.

Ora, o signori, qui sono costretto ad entrare assolutamente nel campo della politica, ed a chiedere alla Camera se sia opportuno, se sia conveniente di fare un atto che nel paese e fuori, in Europa, sia considerato come una provocazione di guerra.

Voi conoscete la politica del Ministero; essa venne proclamata nel discorso della Corona, venne esposta in varie occasioni, specialmente in occasione delle interpellanze rispetto a Roma. Tuttavia il Ministero non ebbe forse ancora un'op-

portunità di dichiarare altamente quale sia la sua linea politica. Il Ministero coglie con premura questa circostanza, giacchè è bene che ogni equivoco scompaia, che il Parlamento ed il paese sappiano in modo chiaro e netto qual è il nostro sistema. (*Segni d'attenzione*)

Noi abbiamo fatto conoscere e al paese ed all'Europa qual è lo scopo finale della nostra politica; su questo punto le nostre dichiarazioni sono sempre state chiare e precise, non le abbiamo avvolte di frasi diplomatiche; abbiamo ripetuto più volte sotto varie forme che ritenevamo la questione italiana non avrebbe avuto scioglimento finchè l'indipendenza della Penisola non fosse compiuta, finchè le grandi quistioni di Roma e di Venezia non avessero ottenuto una soluzione completa. Ma nello stesso tempo abbiamo dichiarato che la questione di Roma doveva sciogliersi pacificamente, senza porsi in ostilità ed in contrasto colla Francia; noi abbiamo dichiarato apertamente che non consideravamo i soldati francesi a Roma come nemici. (*Bene!*)

Così, rispetto alla Venezia, noi abbiamo detto con parole moderate, ma recise, che lo stato attuale della Venezia era incompatibile con una pace stabile, ma in pari tempo abbiamo dichiarato che nello stato attuale dell'Europa non ci credevamo in diritto di accendere una guerra europea. In poche parole noi abbiamo dichiarato che rispetto a Roma la nostra politica riposava sull'alleanza francese, e che rispetto alla Venezia si teneva conto dei grandi interessi europei, dei consigli delle potenze amiche, delle potenze che in momenti difficilissimi ci avevano pur dato efficace e proficuo concorso.

Ecco la nostra politica.

Capisco che se ne possa seguire un'altra, capisco che si possa dichiarare che l'Italia è in uno stato di guerra modificato da una specie di tregua tacita: tregua a Roma, tregua a Venezia; che quindi, essendo in istato di guerra, sia non solo opportuno, ma indispensabile il fare tutti i provvedimenti che occorrono per una guerra prossima, immediata. Ecco i due sistemi in presenza.

Noi vel diciamo francamente, noi crediamo che la prima politica sia la sola che convenga alla nazione di seguire; che la prima non è altro che la continuazione di quel sistema politico, che ebbe per risultato di prendere l'Italia il giorno dopo la battaglia di Novara e portarla a riunirsi in un corpo di 22 milioni d'Italiani; che la prima è quella che ci condurrà certamente alla meta, alla quale tutti, senza distinzione di opinioni, aspiriamo del pari.

E se voi ponete mente al quadro che vi fece ieri con frasi molto incisive l'onorevole deputato Bixio dell'opinione pubblica europea, poichè a Parigi egli ha potuto giudicare non solo dell'opinione della Francia, ma anche dell'opinione europea, io credo che sarete dell'avviso del Ministero.

Non bisogna farsi illusione: io ho gran fiducia nelle risorse della nazione, immensa confidenza nel patriottismo, nel valore degli Italiani; ma conviene avvertire, o signori, che una scintilla che si accenda nell'Italia può spargere l'incendio sopra tutta l'Europa, e che una condotta imprudente potrebbe mettere a fianco dei nostri naturali avversari anche altre potenze, colle quali non siamo, non dobbiamo essere in collisione.

Io fui rimproverato certamente da alcuni deputati dell'opposizione, non mi ricordo più in quale circostanza, di non più tener conto dell'alleanza inglese, di essere stato infedele a' miei primi amori (*Si ride*), di essere passato dall'anglomania quasi all'anglofobia. Quest'accusa è perfettamente ingiusta; nessuno più di me fa estimazione della nazione in-

glese, nessuno più di me tiene a calcolo l'immensa potenza di cui questa nazione dispone, ed è per ciò che io reputo che una politica consigliata dal Governo inglese, massime quando il Governo è nelle mani dei migliori amici d'Italia, di persone, dico, che erano già amiche dell'Italia molto prima che la causa italiana fosse diventata popolare, è tale che merita di essere tenuta in altissima considerazione.

Ebbene, che cosa dice l'Inghilterra? Dice precisamente: guai al provocatore! Io sarò contro chi provoca, io gli sarò contro colla mia influenza morale.

E qui si badi che, mentre la influenza morale in tempo di pace può tradursi semplicemente in note più o meno gentili, in tempo di guerra l'influenza morale può tradursi in altri argomenti, massime quando, in previsione di questi casi, vi è una numerosa flotta a Malta e un'altra a Corfù. (*Sensazione*)

Io non andrò peregrinando per gli altri paesi d'Europa, nè mi estenderò sulle condizioni della Germania e della Russia; ma vi pregherò di osservare che in quei due paesi l'opinione del Governo è assai incerta nelle sue alleanze, e che dalla condotta della nazione che sarebbe la prima a provocare la guerra potrebbe dipendere molto la risoluzione di entrambi; che quindi una politica, la quale avesse anche solo la possibilità o la probabilità remota di far sorgere una coalizione contro l'Italia, sarebbe una politica assolutamente funesta.

Comunque sia: il Ministero professa questa opinione; se egli è nell'errore, si sottoporrà al giudizio del Parlamento, ma non modificherà la propria convinzione.

Vi è, come dissi, un'altra politica, quella che considera i Francesi come nemici a Roma, che ci considera come in istato di guerra effettiva coll'Austria. Ebbene, io vi dico che il voto che sarete per dare in questa controversia deciderà quest'oggi quale di queste due politiche debba avere il sopravvento. Se (*Movimento a sinistra*) voi dichiarate che bisogna mettere i quadri dell'esercito meridionale in attività... cioè, intendiamoci bene, in attività nel senso di dare degli uomini a questi quadri, dei sott'ufficiali, dei soldati, di formare insomma dei veri corpi; se questo è l'intendimento del generale Garibaldi, io vi dico che voi entrate in una via politica che non è quella del Ministero. Epperò, quantunque il Ministero sia animato da vero spirito di conciliazione (e parmi che, se voi prendete il complesso dei discorsi che si sono pronunciati dai banchi dell'opposizione e da quello dei ministri, non potrete rivocare in dubbio questa mia dichiarazione), esso non può accettare l'ordine del giorno dell'onorevole generale Garibaldi.

Ma io mi credo in debito di dare alla Camera qualche spiegazione sull'ordine del giorno del deputato Ricasoli.

Come ho già detto, il Ministero approva l'ordine del giorno del deputato Ricasoli, perchè il deputato Ricasoli approva la formazione dei volontari in corpo d'armata. E qui, siccome il Ministero non era entrato in particolari, è nato qualche dubbio sulla condizione di questi ufficiali, e si è detto: ma questi ufficiali saranno tutti in disponibilità? Il Ministero, lo dirò francamente, nel fare il decreto dell'11 aprile si era riservata la facoltà di mantenerne una parte in attività e metterne una parte in disponibilità. Diffatti coll'articolo 13 del decreto venne detto:

« Sulla richiesta dei comandanti le divisioni, e nello scopo di assistere ad un corso d'istruzione, potranno gli ufficiali essere chiamati in sedi fisse, che saranno determinate dal nostro ministro della guerra per ogni comando di divisione. »

Dunque il Ministero si è riservata la facoltà di chiamare nelle sedi una parte di questi ufficiali, e quelli che saranno nelle sedi saranno in vera attività, avranno così tutti i vantaggi, come tutti gli obblighi dell'attività.

Naturalmente l'applicazione di questa parte è una questione di finanza, è un punto sul quale veramente sta alla Camera più specialmente il decidere.

Se la Camera si associasse ai sentimenti manifestati ieri dal mio onorevole amico, il deputato Cugia; se la Camera manifestasse il desiderio che sia chiamato alle sedi il maggior numero possibile di ufficiali, per evitare il pericolo cui accennava con molta ragione il deputato Bixio che, cioè, questi ufficiali, essendo dispersi e tornando alle loro case, smettessero le abitudini militari, perdessero l'amore all'arte loro, oppure nell'ozio contraessero cattive abitudini; se la Camera è in quest'opinione, il Governo molto volentieri darà la più larga applicazione all'articolo 13. Esso farà facoltà di convenire alle sedi a tutti coloro che vogliono recarvisi; e farà anche il possibile per somministrar loro i mezzi d'istruzione, perchè, se riteniamo che il riunire i soldati alle sedi in tempo di pace abbia inconvenienti, non ve n'è alcuno alla riunione degli ufficiali, anzi hannosi in ciò molti vantaggi, perchè così lo spirito di corpo si mantiene, si fortifica, e l'istruzione progredisce. Lo ripeto a nome del Ministero, se la Camera si associa a questi sentimenti, il Governo è pronto a dichiarare che darà all'articolo 13 la più larga applicazione, e che farà facoltà a tutti indistintamente gli ufficiali dell'esercito meridionale di riunirsi alle sedi per istruirsi e per esercitarsi nell'arte loro.

Mi pare che con questa dichiarazione venga dissipato ogni dubbio.

Noi non vogliamo i corpi di volontari in attività, nel rigoroso significato della parola; noi non vogliamo un atto, che sarebbe una vera provocazione, perchè non crediamo dover seguire una politica provocatrice.

Vogliamo invece mantenere questi quadri, e dare agli ufficiali, che vi saranno ascritti, prova della nostra simpatia, della nostra benevolenza, della riconoscenza della nazione. Noi dobbiamo fornir loro i mezzi di prepararsi a far il loro dovere nel momento opportuno, con quell'ardore che distingue gli ufficiali dei volontari, e con quelle cognizioni che avranno acquistate nelle sedi loro assegnate.

Mi pare che con queste dichiarazioni formali, l'ordine del giorno del deputato Ricasoli sia una proposta pienamente conciliativa, ma che ha pure il gran merito di non lasciar dubbio alcuno sulla questione politica.

Vi ho esposto, o signori, quale era la politica del Ministero, e vi ho detto che ve n'era pure un'altra. Naturalmente, poiché seguiamo la prima, si è che là riteniamo più utile, più conveniente al paese; ma tuttavia diciamo che anche l'altra politica può praticarsi. È molto pericolosa, è irta di difficoltà, di ostacoli, di scogli, ma può essere attuata.

Ciò che poi sarebbe fatale, ciò che ci condurrebbe ad una certa rovina, si è se si praticasse un giorno una politica e l'indomani un'altra; se non si seguisse, rispetto al paese e più ancora rispetto all'Europa, una linea franca, netta, sincera. L'Europa ha diritto, dopo tutto quello che è accaduto, di sapere quello che vogliamo fare. L'Europa non vuole ambagi, massime l'Inghilterra.

L'Inghilterra ci perdonerebbe un atto di pazzia più facilmente, che se credesse che l'abbiamo voluta indurre in errore. Quindi, o signori, noi dobbiamo deciderci nettamente. Se la Camera crede preferibile la politica del Ministero, mi pare che debba accettare l'ordine del giorno del deputato Ricasoli,

con quelle spiegazioni che ho avuto l'onore di dare alla Camera; se crede che questa politica debba essere modificata, io deve dichiarare in modo egualmente esplicito.

Qualunque sia la determinazione della Camera noi la rispettiamo. Lasciando il Ministero, combatteremo quella politica che non è la nostra, finchè saremo su questi stalli; il giorno poi che questa politica si tradurrà in atto, noi coopereremo a chi dovrà reggere lo Stato con tutta l'energia delle nostre forze. (*A sinistra: Bene!*) Non penseremo alle discussioni antiche, saremo soldati; e chi non può esserlo per l'età, coadiuverà a questa politica, che ora chiamo temeraria, ed allora chiamerò generosa. (*Bravo! bravo!*) Qualunque poi sia la deliberazione della Camera, noi dovremo compiacerci altamente di questa discussione, poichè avrà avuto per effetto, io spero, se non di ravvicinarci pienamente, almeno di diminuire la distanza che ci separava, ed in ogni caso di far conoscere in modo schietto e preciso al paese, all'Europa, qual è la politica alla quale la maggioranza del Parlamento intende dare un franco e completo appoggio. (*Vivi segni di approvazione*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Bixio per un fatto personale.

BIXIO. Le parole dell'onorevole conte Di Cavour, che riguardano quelle da me dette nella seduta di ieri, relativamente alle dimissioni, vogliono da me una spiegazione, ed io prego la Camera di accoglierla con quella franchezza con cui io la do.

Noi possiamo esserci ingannati; ma non sono io solo che ho profferita la parola. Ieri ne aveva qualche dubbio; ma precisamente l'intimo ed onorevole mio amico il generale Medici, a cui il signor conte Di Cavour ha fatto allusione, e che è tra i nostri amici e compagni d'arme l'uomo che stimiamo di più ed a cui ci rivolgiamo per consiglio, quando si tratta di far bene le cose, ebbene, dico, precisamente il generale Medici fu il più caldo e il più deciso, dopo la lettura del discorso del ministro Fanti, a riputare impossibile, poco onorevole per noi e poco degno della Camera il vederci, dopo l'esposizione fatta dal ministro della guerra, classificati nel fumo in cui fummo.

Farò una sola obbiezione, me lo permetta la Camera, me lo permetta il generale Fanti. Io non voglio dir male de' suoi giudizi, ma anche di Napoleone non si tien conto di certi giudizi. Tutti sanno che nelle *Memorie di Sant'Elena* egli ha parlato del generale Saint-Cyr e del generale Ney; eppure non si tiene quel giudizio come assoluto; così è dove ha parlato di Massena riguardo a Genova. Io posso dire dunque, senza volermi mettere a livello di Napoleone e di Massena, ma come deputato posso dire che il giudizio del ministro della guerra non lo tengo come autorità provata.

Ora è successa questa cosa, che dopo la lettura del discorso del generale Fanti, come ne fa fede la stenografia, per il complesso forse, ma infine la parte entra pure nel tutto, dopo questa lettura, dico, la maggioranza della Camera ha fatto dei segni di approvazione. (*Movimenti diversi e mormorio*)

PRESIDENTE. Accerto l'onorevole generale Bixio che la Camera ha fatto segni di approvazione al complesso del discorso contenente molte materie, non già ad una parte più che ad un'altra; quindi non può trarne argomento per farne appunto alla maggioranza (*Segni di assenso al centro ed alla destra*)

BIXIO. Ho detto precisamente che forse applaudi per il complesso, ma mi permetteranno di credere che il complesso comprende la parte.

Molte voci. No! no! (*Mormorio*)

BIXIO. Mi permettano di spiegare le mie idee, e troveranno che non do fastidio ad alcuno.

PRESIDENTE. Non è che dia fastidio ad alcuno, ma si è che veramente ella non interpreta nel vero loro senso le manifestazioni seguite nella Camera alla fine del discorso del ministro della guerra.

BIXIO. Io sono molto contento di queste spiegazioni. Fatto si è però che il generale Medici, il quale si trovava nelle tribune, ne formò quel giudizio. . . .

Molte voci dal centro e dalla destra. Si è ingannato certamente.

BIXIO. Quando dunque io diceva che l'autorità del generale Fanti non volevamo tenerla come incontrovertibile, intendeva dire che il generale Fanti, colle migliori intenzioni del mondo, poteva però essersi ingannato nel giudicare gli ufficiali dell'armata meridionale. Insomma dal contesto del discorso, quale sta nel rendiconto ufficiale, ho dovuto dedurre che era, si può dire, una patente d'incapacità confermata dalla Camera. . . .

Molte voci da varie parti della Camera. No! no!

BIXIO. Io me ne appello agli atti parlamentari: io ho detto che gli applausi che si fecero alla fine del discorso del ministro Fanti sono registrati dalla stenografia della Camera.

Io dirò poi che comprendo perfettamente e sono altamente riconoscente alla maggioranza della Camera se dà dei segni per cui questo voto di sfiducia non cada sopra l'ufficialità dell'esercito meridionale.

Molte voci. No, non cadrà mai!

BIXIO. Ma io ieri, parlando, ho dovuto accennare a questo fatto, ed ho creduto mio debito di dirvi in ora come successe quell'inconveniente, e l'ho dovuto spiegare.

Io non dico che un deputato si debba dirigere alla maggioranza, perchè qui non ci è nè maggioranza, nè minoranza, ci è la Camera. (*Bravo! Benissimo!*) Parlando poi di dimissioni di ufficiali, non è mica che io non sentissi l'inconveniente a cui andavamo incontro ed a cui accennò l'onorevole Cavour, che, cioè, le nostre dimissioni portavano con sé quelle di tutta l'ufficialità del corpo. E questo naturalmente portava degli inconvenienti gravi, davanti a cui io ho pensato ben bene: e frutto ne è che le dimissioni d'avant'ieri sera non furono ancora presentate. (*Bravo! Bene!*)

Ma, dal momento che la cosa stava così, ho creduto di doverla dire alla Camera, perchè nessuno potesse essere in errore.

Io conto degli amici molti in questa Camera, e nella maggioranza, e nella sinistra, ed anche nella destra. Per esempio, io mi onoro dell'amicizia dell'onorevole Poerio, il quale fa parte della maggioranza.

Parimenti io vedo sedere alla destra di questa Camera il colonnello Malenchini, e con tutto ciò non cesso di essergli amico, perchè la differenza di opinione politica non è causa di inimicizia per me. (*Bravissimo!*)

Si è creduto che io volessi far pressione alla Camera per farla pronunciare o per l'uno o per l'altro. Ora, io do la mia parola d'onore che questa non è stata la mia intenzione. Io ho fatto, forse, una cosa irregolare, secondo gli usi parlamentari, ma dichiaro di essere pronto a sottomettermi a qualunque decisione. (*Segni di approvazione*) Io non ho la pretesa che si debba prendere la mia voce come quella di un generale. Il mio nome non sarà mai tra quelli dei militari che invadono le assemblee. Io non sono uomo da invadere le assemblee; quando la guerra sarà finita, farò il marinaio. (*Si ride*)

Ecco quello che aveva a dire.

PRESIDENTE. Il generale Garibaldi ha facoltà di parlare per un fatto personale.

FANTI, ministro della guerra. Chiedo di parlare per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FANTI, ministro della guerra. Sono stato oltremodo spiacente di udire dalla bocca dell'onorevole generale Bixio che il mio antico amico e commilitone, il generale Medici, abbia potuto dare un'interpretazione, o almeno abbia sentito un'impressione cattiva da ciò che ho detto, perchè io mi sono ben guardato, non solo per rispetto ad essi, ma per riguardo alla Camera ed al paese, di usare parole che potessero menomamente offendere chicchessia.

Spero che dopo questa spiegazione il generale Bixio sarà convinto che io, e dal punto politico e dal punto militare, non ho avuto menomamente intenzione di offendere nè esso, nè alcuno dei suoi.

BIXIO. Sono riconoscente al signor ministro della dichiarazione da lui fatta: essa era una necessità per noi, e credo che il signor ministro della guerra renda giustizia all'opinione pubblica, perchè veramente col dire: *favolose promozioni*, si veniva quasi a far supporre che fra noi si ammettessero anche gl'inetti.

Molle voci. No! no! (Rumori)

PRESIDENTE. Do la parola al deputato Garibaldi.

GARIBALDI. (*Segni di attenzione*) Per ciò che riguarda i miei compagni d'arme c'è stata una discussione così bene illustrata dagli onorevoli Casaretto e da tanti altri che certamente molto poco mi rimane a dire. Nulladimeno mi è di molta soddisfazione il poter porgere qui dinanzi alla Camera un'opinione sicura di molti di questi miei commilitoni, che non è dato forse a tutti di conoscere.

Per esempio, io svelerò un segreto; non so per chi sarà segreto, però è cosa che non ricordo d'aver manifestato prima d'ora; oggi forse le circostanze e l'argomento della discussione mi porta a manifestarlo, ed è questo: la mia vita militare, abbenchè giudicata irregolare da molti, ciò nulladimeno ha qualche successo, qualche fatto che ha occupato i giornali e dato qualche volta materia di discorso alle conversazioni. (*Si ride*) Questi fatti, piuttosto fortunati, mi sono per la maggior parte stati attribuiti; ed io il segreto che voglio manifestarvi oggi è questo: che la maggior parte dei miei successi io la devo ai miei bravi commilitoni. (*Bravo! Bene! Applausi dalle tribune*) Specialmente gli ufficiali superiori; questi ufficiali che compongono il fiore dell'ufficialità dell'esercito meridionale, sono quelli che vi hanno maggiormente contribuito; perchè, come bene ha detto un onorevole deputato ieri, questi non sono ufficiali nuovi, ma veterani, sono gli uomini che sono accorsi in ogni punto della Penisola ove si trattasse di combattere, non solamente per la sicurezza della nazione, ma anche per l'onore d'Italia. (*Bene!*)

Ecco fatta una confessione che mi pesava sul cuore; non ho detto altro che una verità; in questa non v'è adulazione di sorta; gli ufficiali generali dell'esercito meridionale non hanno bisogno di elogi; l'elogio loro lo fa la loro condotta medesima, la loro abilità, la loro fredda intrepidezza sui campi di battaglia; e per questo non hanno bisogno dell'elogio mio nè di nessuno.

Questa dichiarazione la credei un mio dovere; non voglio intrattenere maggiormente la Camera.

PRESIDENTE. Il deputato Mellana ha facoltà di parlare per un fatto personale. (*Susurro*)

MELLANA. Si tranquillizzi la Camera, non farò che brevi osservazioni in merito a due fatti.

In primo luogo il signor presidente del Consiglio accagionava chi parla ed i suoi antichi amici della sinistra d'essere stati avversi un giorno alle imposte, a quelle imposte che erano necessarie per sostenere la guerra. (*Rumori al centro*)

PRESIDENTE. Prego la Camera di far silenzio; se si fanno questi rumori è impossibile che si finisca. Tutti hanno il diritto di essere sentiti.

MELLANA. Io credo che il presidente del Consiglio ha equivocato, scambiando i membri dell'antica sinistra con quelli della destra. Noi che allora facevamo parte della minoranza non abbiamo mai combattuto le imposte, come imposte, abbiamo combattuto i sistemi delle imposte; era nostro costume, in occasione d'un'imposta, domandare una riforma, e questo era debito nostro; ma noi, ed io specialmente, abbiamo sempre votato le imposte, perchè sempre abbiamo votato le spese della guerra.

CASARETTO. Anch'io ho votato le imposte.

MELLANA. E basterebbe a ricordarlo alla memoria del presidente del Consiglio il solo fatto che mi rendeva popolare per aver voluto difendere la legge del canone gabellario.

L'altro fatto è che il signor presidente del Consiglio volle far credere che io ingiustamente lo accagionassi che, quale ministro delle finanze, egli consigliasse economia al suo collega della guerra. Intorno a ciò non ho che a richiamare l'onorevole presidente del Consiglio alla lettura dell'opuscolo dell'onorevole La Marmora, diretto ai suoi elettori di Biella.

Un altro fatto, a me attribuito, si è quello che io, in questi momenti, volessi quasi pregiudicare all'organismo dell'esercito e della marina, chiamandolo alla stretta osservanza costituzionale.

Il signor presidente del Consiglio, ministro della marina, mi richiamava ai fatti da lui operati per confondere insieme le due flotte di Napoli e di Sardegna per formarne la flotta italiana.

Ebbene, io gli dico che, se a riguardo dell'esercito di terra si fosse compiuto questo sacro dovere, noi non avremmo alzata la voce, affinchè come il Ministero ha fatto per la marina di Napoli e della Sardegna, così avesse confuso in un solo l'antico esercito e il nuovo dei volontari. (*Vivi applausi dalle gallerie*)

PRESIDENTE. Io noto al deputato Mellana che non ha detto una sola parola per il fatto personale; voglia dunque limitarsi al fatto personale. (*Si ride*)

MELLANA. Mi perdoni; ma il conte Di Cavour ha detto che ora si domanda per questa organizzazione una legge, quando invece, in merito all'esercito, si è sempre provveduto per reali decreti; più vuol far credere che ciò si ponga innanzi per portare indugi. Prima di fare tali accuse, dovrebbe il presidente del Consiglio pensare che ci era facile il provargli che esso è fuori del vero.

Abbiamo la legge del 1848 per la formazione del corpo dei bersaglieri, abbiamo l'articolo 2 della legge 7 luglio 1851 che dice:

« La composizione numerica e graduale dell'esercito stanziale d'ogni arma di servizio si attivo, che sedentario e di riserva, come pure l'ordinamento dell'amministrazione militare e del corpo sanitario saranno stabiliti per legge. »

Abbiamo il progetto di legge presentato nella seduta 13 giugno 1855 dal generale La Marmora.

Lo stesso generale La Marmora aveva promesso e quindi fatto preparare lo schema di legge per l'accademia militare.

PRESIDENTE. Anche questa è una diversa maniera di apprezzare la questione; ma, ripeto, non è fatto personale.

MELLANA. Io aveva più poco a dire per confutare le asserzioni del presidente del Consiglio, ma, rispettando l'avviso del nostro onorevole presidente, mi riserverò quando verrà il mio turno.

CRISPI. Dirò brevi parole. Esse varranno anzitutto a dare un'idea delle intenzioni delle quali, a mio avviso, è animato il Governo nella difficile questione dell'esercito meridionale; varranno quindi a correggere alcuni errori commessi dal ministro della guerra nel rapporto che ci ha letto il 18 di questo mese.

Signori, avete ascoltato il presidente del Consiglio, il quale, malgrado le benevoli sue parole pei generali garibaldini, ha nondimeno accettato le opinioni manifestate ieri dal generale Cugia, e si è in conseguenza pronunziato contro l'ordine del giorno del generale Garibaldi.

Or bene, mettiamo la questione sul suo vero terreno. Essa è più politica che militare. E qui per questione politica io non intendo la politica internazionale, sulla quale abilmente ci ha voluto condurre l'onorevole presidente del Consiglio, ma la politica interna.

Non intendo la politica internazionale, perchè esaminando l'ordine del giorno del generale Garibaldi, laddove venisse adottato dalla Camera, e laddove il Ministero a suo tempo ne mettesse in esecuzione i precetti, io non vedrei che potessero questi menomamente ledere le relazioni del regno italiano cogli altri Stati. L'ordine del giorno pel quale chiedo il vostro voto esprime il desiderio che sia riconosciuta la posizione degli ufficiali dell'esercito meridionale ai termini dei decreti dittatoriali, e che, lasciandosi al Ministero di ordinare la chiamata dei volontari quando lo troverà opportuno, metta in attività i quadri dello stesso esercito in quel modo che giudicherà conveniente. Signori, se ben lo valutate, vedrete che quest'ordine del giorno non obbliga punto il Ministero a fare immediatamente quello che gli s'ingiunge, ma lascia intieramente al suo arbitrio di fare tutto ciò, quando lo reputerà opportuno. Dunque i fantasmi che si vogliono suscitare d'una possibile rottura o coll'Austria o con altra potenza mi sembrano inopportuni, e la Camera potrà benissimo adottare l'ordine del giorno del generale Garibaldi, senza cimentare le nostre sorti, senza mettere in pericolo lo stato di tregua nella quale siamo, giacchè è tregua il tempo in cui viviamo, siccome ce lo ha confessato lo stesso presidente del Consiglio. La Camera, accettandolo, non darà pretesto perchè le condizioni politiche del nostro paese possano essere turbate.

Dopo ciò, posta da parte la questione internazionale, che l'onorevole presidente del Consiglio ha suscitato, permettemi che venga ad esaminare la questione politica interna che io riguardo come la veramente importante e della quale dovete occuparvi.

Signori, le risoluzioni prese, e che il Ministero va a prendere intorno all'esercito meridionale, permettete ch'io lo dica, sono una conseguenza forzata del sistema di riazione tutto proprio di esso Ministero nelle cose dell'Italia meridionale. Sono un complemento della sua politica, ed è impossibile ch'egli si arresti a metà. Egli cominciò sino dal giugno scorso ad osteggiare il Governo dittatoriale e non si cessò dalle pratiche ostili contro il medesimo che dopo averlo distrutto. Ha combattuto poscia l'esercito, contro il quale ha usato lo stesso metodo per venire alle stesse conseguenze. Io m'era accorto di questo piano di battaglia sin dal principio della rivoluzione e mi ricordo d'aver detto più volte agli amici miei che facevan parte dell'esercito: oggi si fa la guerra agli uomini po-

litici, quando gli uomini politici saranno battuti, verrà la vostra volta.

Che mai non fu detto e non fu fatto contro il nostro governo, signori? Fu detto che noi avevamo disordinato tutto, che avevamo sciolto l'amministrazione, che avevamo cacciato d'ufficio tutti gli antichi impiegati per mettervi i nostri amici, e furon suscitate al tempo stesso tutte le passioni volgari a danno nostro e della patria.

Le imputazioni che ci venivano fatte erano gratuite.

Le amministrazioni non furono sciolte e i dicasteri restarono come erano sotto l'antico regime; e quelli stessi della guerra, della marina e degli affari esteri, i quali sembrano di nuova creazione, furono riordinati col personale che avevano al 1848 e con quello appartenente agli uffici aboliti, il quale pesava sul bilancio dello Stato.

Fu detto che noi avevamo distrutti i municipi ed annullate le amministrazioni comunali. Signori, il municipio borbonico disciogliersi da sè stesso per la fuga de' suoi funzionari, noi abbiamo cominciato a organizzarlo per mezzo dei nostri commissari sin dal 17 maggio, due giorni dopo la battaglia di Calatafimi.

Fu detto altresì che la giustizia per parecchi mesi rimase negletta. Nulla di vero in ciò. I tribunali essendo stati chiusi sin dal mese di aprile 1860, due mesi prima che noi entrassimo in Palermo, la giustizia punitiva fu riorganizzata in tutta l'isola il 9 giugno, cioè due giorni dopo lo sgombramento di Palermo dalle truppe regie.

Fu detto che non ci fu sicurezza pubblica, che il paese diffidava di noi, che ci odiava. . .

PRESIDENTE. Pregherei l'onorevole deputato Crispi a venire più direttamente alla questione; l'ora è tarda, e vi sono ancora altri che debbono parlare.

CRISPI. Verrò tosto alla questione.

La sicurezza pubblica fu subito ristabilita. Ne è prova la statistica, la quale non può sfuggire all'attenzione degli uomini indipendenti. Malgrado i 12 mila galeotti regalatici dalla beneficenza borbonica, i reati non furono in media che 315 al mese in tutta l'isola, mentre nelle identiche condizioni al 1848 erano stati 531 al mese. Per quanto poi si riferisce alla fiducia del paese verso di noi, basta ricordare che nel Banco dello Stato i depositi volontari dei privati cittadini il 31 maggio 1860 erano di 22 milioni e mezzo di franchi, ed, appena inaugurato il nostro governo, invece di diminuire si accrebbero.

Finalmente fu detto che noi avevamo rovinato l'erario. Ma il fatto fu che, malgrado l'abolizione del dazio sul macino, del quale non avrò mai a pentirmi, malgrado le immense spese d'un materiale da guerra che dovemmo creare, malgrado la compra di 12 vapori ed il mantenimento di 30 mila uomini, malgrado il denaro involatoci dal commissario borbonico, il generale Lanza, la rivoluzione, questa scioperatrice, che non pagava nè dittatore nè prodittatori nè ministri nè governatori, e che aveva trovato in cassa 112 mila ducati, vi lasciava per oltre un milione.

Tutto questo fu detto contro il nostro governo. Quello che fu fatto, non ho d'uopo dirvelo; voi d'altronde il sapete, ed il ripeterlo non varrebbe che a dividere sempre più gli animi, o che la concordia è tanto necessaria.

Lo stesso metodo, siccome io ve l'ho annunziato in principio, si è adottato per combattere l'esercito meridionale. Il ministro Fanti vi espose le ragioni, perchè egli non può e non vuole parificarlo all'esercito regolare. E dopo i discorsi dei deputati Casaretto, Bixio e Mellana, che risposero vittoriosamente al rapporto scritto del ministro, il generale Cugia, fa-

condosene interprete, ha insistito per l'osservanza del decreto dell'11 aprile. Egli ha ragione; il Governo dovrà essere conseguente a sè stesso, dovrà trattare il militare siccome ha trattato il civile.

Posto che sono queste le intenzioni del Governo, veniamo ora agli appunti che ancora restano a farsi al ministro della guerra.

Il ministro della guerra ci disse che il Consiglio dei ministri, nel novembre scorso, aveva dichiarato inammissibile il progetto di ricomposizione dell'esercito dei volontari, stato a lui presentato.

In quel progetto, ei dice, si chiedeva che gli ufficiali appartenenti all'esercito meridionale fossero riconosciuti come quelli dell'esercito regolare; e che, in caso di scioglimento dei corpi, i detti ufficiali avessero facoltà di passare nell'esercito regolare.

Il generale Fanti ha raccontato la storia a metà, ed io vado a completarla.

Quando, il 29 ottobre 1860, il dittatore deponeva il potere nelle mani del Re, mandava un progetto al quartiere generale di S. M., nel quale non si chiedevano, per l'esercito meridionale, che le condizioni state fatte a quello dell'Emilia.

La risposta venutane dal quartier generale sapete qual fu? Che il Governo non poteva occuparsene, pel momento, perchè non aveva preso legale possesso dell'autorità sovrana; ma che, subito dopo l'accettazione del plebiscito, avrebbe disposto in modo che il generale Garibaldi ne sarebbe rimasto completamente soddisfatto. Se il Governo mantenne la promessa, voi lo sapete meglio di me. Noi siamo qui a discutere quel che si debba fare e quel che importi fare per questo esercito, e, dopo due giorni, non ci siamo messi ancora d'accordo.

Io sono soddisfatto, anche per parte degli amici miei politici, delle dichiarazioni del presidente del Consiglio dei ministri, e molto più di quelle del ministro della guerra, intorno al senso che naturalmente si era dato alle parole che concernavano gli ufficiali generali. Comunque dal rapporto risultasse che tutt'altra fosse l'intenzione del Governo, pure le dichiarazioni testè fatte in quest'aula, e gli applausi coi quali furono accolte negli opposti banchi della Camera, debbono aver appagato gli animi di quei valorosi.

Tuttavia il ministro della guerra non se la prenderà a male, se, riandando le note da lui dateci intorno alle promozioni militari fattesi durante la rivoluzione francese, io gli mostri che non ci sono tutte quelle differenze che egli volle trovarvi, quando venne a paragonarle a quelle dell'esercito garibaldino.

Non parlerò che degli stessi ufficiali da lui nominati, per provargli che io sia nel vero. Egli ci parlava di Moreau, di Hoche e di Bernadotte. Costoro, comunque avessero incominciata la loro carriera alcun tempo prima della rivoluzione, è certo che le loro promozioni non avvennero che in due o tre anni. Ebbene, se noi venghiamo agli ufficiali dell'esercito garibaldino ed esaminiamo la loro carriera dal giorno in cui cominciarono a servire la patria, troveremo che molti di essi figurarono nelle battaglie del 1848, ed in conseguenza non hanno nulla di straordinario se al 1860 siano stati promossi a generali.

Il ministro della guerra ci parlò delle misure da lui prese per l'esercito borbonico.

Egli disse non aver ammessi nell'esercito nazionale che soli sei dei sessanta generali i quali avea trovati nei quadri. L'onorevole ministro pare che ne abbia dimenticato qualcuno. Leggendo la gazzetta ufficiale io trovo che il numero è mag-

giore. Egli ha scordato niente meno che il signor Marra ed il signor Barbalunga. Forse lo fece per quella stessa delicatezza colla quale esitava a nominare il duca di Mignano col suo nome storico di Nunziantè.

La storia dei signori Marra e Barbalunga non è delle più splendide. Barbalunga fu indicato come il successore di Maniscalco in Sicilia; e Marra fu quell'individuo che in Calabria abbandonò al momento del pericolo le truppe ch'ei comandava, e se ne corse a Napoli; cosicchè il generale Pianelli dovette metterlo sotto giudizio, non perchè il suo subordinato avesse amato la libertà, ma perchè non aveva fatto il suo dovere di soldato.

Del duca di Mignano non dispiacerà alla Camera che io ricordi lui essere stato l'autore di quel celebre ordine del giorno del 22 dicembre 1856, nel quale, in conseguenza dell'attentato dell'8 di quel mese, disponeva che i camerati di Agesilao Milano fossero puniti per non aver voluto fare la spia contro di lui. Questo signor duca di Mignano il ministro della guerra ce lo ha messo al Comitato di fanteria, e se ne vale per avere schiarimenti sugli ufficiali napoletani che dimandano di essere ammessi nell'esercito. (*Segni di diniego al banco dei ministri*)

Il signor ministro nella sua relazione ha detto che il duca di Mignano è nel Comitato per dare il suo parere sugli ufficiali borbonici, i quali chiedono essere ammessi nel nostro esercito.

FANTI, ministro per la guerra. No! no!

CRISPI. (*Leggendo il rapporto del ministro*) Sta così nel rapporto, ed è naturale. Il duca di Mignano deve fare il suo mestiere, ma non lo può fare così degnamente, come si dovrebbe, in un Governo costituzionale.

E qui concludo, o signori.

L'operato del Governo, bisogna ripeterlo, e la sua insistenza a non voler accettare l'ordine del giorno del generale Garibaldi provano abbastanza ch'esso non vuole arrestarsi nell'attuazione dei progetti ostili, nei quali persiste da un anno in qua. Noi vogliamo concordia e conciliazione; ma queste son parole, o signori, e ei vogliono fatti.

Facciamola questa concordia, questa conciliazione; l'ordine del giorno del generale Garibaldi ve ne dà l'occasione. Se voi lo respingete, date argomento a credere che rifiutate quella conciliazione che tutti sospiriamo. Rifletteteci! La politica del Ministero contro il Governo rivoluzionario del mezzogiorno d'Italia ha gettato quelle provincie in un'agitazione continua. La sconoscenza dei diritti dell'esercito garibaldino potrà far sorgere delle più funeste conseguenze. Rifletteteci e decidete.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Ugdulena. (*Mormorio*)

UGDULENA. Parrà forse sconvenevole ch'io voglia intromettermi in mezzo allo strepito delle armi; e forse la mia voce suonerebbe più a proposito se questa discussione dovesse condurci ad un risultato di concordia. Ma si verrà a concordia veramente? Io lo sperai un momento, o signori, nella tornata dell'altro ieri, non ostante la tempesta che incidentemente si sollevò; nella discussione di ieri incominciai a dubitarne, adesso ne dispero quasi del tutto. (*Rumori al centro*) Perchè parmi, o signori, che la concordia è impossibile quando si pretende che le concessioni si facciano tutte da un lato, e dall'altro si sta sempre sulle pretese.

Il generale Garibaldi ha presentato un ordine del giorno, sul quale io intendo parlare. Ma cotesto ordine del giorno, uopo è dirlo apertamente, o signori, non viene propriamente da lui; non è uno de' suoi più intimi amici politici quello che l'ha scritto; egli appartiene ad un'altra sezione della Ca-

mera, ed è per amore di concordia, per concessione, che il generale Garibaldi lo accetta e lo presenta in suo nome, sperando che dal Ministero e dall'altro lato della Camera sia parimenti accettato.

Io ho inteso dire, nondimanco, prima che ci riunissimo nella tornata d'oggi, che il Ministero forse non l'avrebbe accettato; e domandava a me stesso quale poteva essere la cagione per la quale non si volesse scendere neppure a questa concessione; diceva fra me medesimo: sarebbe forse una cagione politica? L'ostinazione del Ministero non può venire altro che da una ragione politica. Ed avevo indovinato, o signori; perocchè, appunto oggi, l'onorevole presidente del Consiglio è venuto a dirvelo, che egli non può, coi suoi colleghi, accettare quell'ordine del giorno per una ragione tutta politica.

Ma io credo, per contrario, che dal Ministero possa, senza alcun suo sconcio, essere accolto. Io non veggio perchè debba ostinarsi a rifiutarlo, dopo tutti gli schiarimenti dati, dopo tutto quello che da un lato e dall'altro della Camera se n'è detto.

Ciò che pareva potesse esservi di offensivo nelle parole della relazione fatta dal signor ministro della guerra pare che sia stato intieramente chiarito.

Nè io potevo veramente persuadermi come egli venisse a parlarci delle esorbitanze di favolose promozioni, laddove si trattava di antichi militari, di veterani della libertà, i quali, come gli egregi generali Türr, Bixio, Medici, Sirtori, avevano combattuto gloriosamente le battaglie della libertà in Ungheria, a Roma, a Venezia; non poteva persuadermi come egli parlasse di favolose promozioni, quando alcuni di questi generali dell'esercito del dittatore Garibaldi avevano percorsa una carriera militare propriamente detta, venivano dall'accademia della Nunziatella di Napoli, ed, entrati prima ufficiali nell'esercito dell'antico re di Napoli, avevano abbandonate quelle file insin dal 1848, per combattere le battaglie della libertà e della patria.

Due di loro, Orsini e Longo, erano allora venuti a pugnare contro la tirannide borbonica in Sicilia; mentre il Cosenz teneva dietro a quell'uomo di eterna ricordanza, che fu il generale Guglielmo Pepe; e, sostenuta con lui l'estrema lotta dell'indipendenza italiana in Venezia, rimaneva fra noi, erede del patriottismo e del valor militare di quell'illustre comandante. Egli e Vincenzo Orsini continuavano le loro campagne anche dopo il 1849; e se il Longo non poté accompagnarsi con loro, egli è a tutti notissimo come, fatto prigioniero nella spedizione delle Calabrie, dovea scontare il suo grande amore per la patria e per la libertà con dodici anni di martirio nei ferri; ed io credo che per un militare che combattè sotto la bandiera della libertà, dodici anni di martirio debbano contarsi per una carriera non men gloriosa che quella delle battaglie combattute sul campo.

Ma, poichè questo punto è stato sufficientemente chiarito, io non mi ci tratterò più oltre.

Di quadri militari e di cifre non verrò a parlarvi; non me ne intendo. Ma potrei rispondere al ministro con una sola parola: fate dell'esercito dell'Italia meridionale quello che avete fatto per l'esercito dell'Emilia; e se ci sono ostacoli, tocca a voi a rimediarvi, perchè forse voi li avete creati.

Entrerò dunque nella questione politica, lasciando da parte la militare.

L'onorevole presidente del Consiglio vi diceva: no, non è questione di politica interna; perchè il Governo non ha che temere di una divisione di volontari la quale stia anche a Torino comandata dal generale Bixio.

Ma non istà qui la questione politica, mi permetta l'onorevole presidente ch'io glielo dica, non istà qui la questione della politica interna. Ella si rannoda a tutto il sistema che ha tenuto l'attuale Ministero nell'amministrazione interna del paese.

Permettetemi, io sarò brevissimo. Non farò la storia della rivoluzione, per la quale l'Italia è stata fatta, nè delle battaglie, dei fatti d'arme gloriosi combattuti dall'esercito meridionale; gitterò solo su questa storia uno sguardo rapido e comprensivo. . . . (Oh! oh!) Non è una storia quella ch'io intendo fare, o signori, è una semplicissima considerazione.

Noi vegniamo da una rivoluzione che ha creato l'Italia; noi stessi, deputati del popolo, rappresentiamo qui una rivoluzione; una rivoluzione rappresenta il Ministero, una rivoluzione rappresenta il Re stesso; poichè Vittorio Emanuele, anzi il suo augusto genitore, si sono messi a capo del movimento italiano, cioè della rivoluzione che doveva liberare l'Italia, e Carlo Alberto, per rimanere fedele ai principii della rivoluzione che aveva adottati, si contentò di scendere anco dal trono e finire la sua vita nell'esilio.

Ma vi è qualche cosa, o signori, che rappresenta più da vicino la rivoluzione; qualche cosa nella quale l'elemento rivoluzionario si fa sentire anche più vivo, ed è, si può dire, come naturalmente incarnato. E cotesta cosa, o signori, è il popolo, son gli uomini ch'escono dalle file del popolo, gli uomini prestati a correre alle armi, ancorachè non appartenessero all'esercito regolare, ogni qualvolta un periglio minaccia il paese, ogni qualvolta devono combattersi le battaglie della patria. Vi è qualche cosa che rappresenta più da vicino la rivoluzione, e sono quei volontari che combattevano a Como, a Varese e in tutta la campagna del 1859. L'elemento rivoluzionario che si manifestò allora sotto quella forma, cessata quella campagna, e libera non solo l'Italia settentrionale, ma ancora la centrale, nella quale esso aveva avuto ben poco a fare... perchè, permettete che io il dica, fu una rivoluzione piuttosto morale che altro quella che si fece in Lombardia e nell'Italia centrale; la Lombardia fu conquistata piuttosto in giusta guerra; e il resto dell'Italia centrale non può dirsi che abbia fatto una rivoluzione propriamente detta. Perocchè, appena ritiratesi da quel paese le baionette austriache, duchi e granduchi e legati del Papa dovettero sparire dinanzi alla forza della pubblica opinione, e non fu mestieri pur di ricorrere all'armi, anzi bastò talvolta un semplice foglio che avvertiva un ministro come la sua persona si trovasse in pericolo, perchè egli abbandonasse incontante il suo posto. Ivi dunque l'elemento rivoluzionario ebbe ben poco a fare.

Ma suonava intanto l'ora della rivoluzione di Sicilia e di Napoli nel 1860, e quell'elemento dal continente si riversava nell'isola; nell'isola, dove i germi della rivoluzione erano più grandi assai, più estesi, più profondi, perchè colà la riscossa e la liberazione non potevano aver luogo senza una rivoluzione propriamente detta, senza una rivoluzione che scuotesse quasi dalle fondamenta la società, per rovesciare il governo che l'avviluppava da tutti i lati con le sue forze, e la teneva compressa sotto la sua mano di ferro. Colà la rivoluzione si ingrandì e divenne gigante; colà ella prese forme regolari, e si organizzò in guisa che i governi, i quali quivi sedettero, non poterono esser altro che governi rivoluzionari ed una viva espressione degli elementi dei quali la società nel mezzodì era composta.

Cotale era l'origine e la natura di quei governi, e, insieme con essi, dell'esercito dei volontari, che quivi si formava sotto il general Garibaldi; dell'esercito, come piacque

chiamarlo, meridionale. L'era la rivoluzione organizzata in esercito, che prese allora quelle forme militari. Così, o signori, parmi di avervi dimostrato che l'esercito meridionale non è altro che la rivoluzione. E da questa situazione appunto io credo che nascano le apprensioni del Ministero, da ciò la difficoltà a riconoscere e ricomporre quell'esercito, da ciò la facilità e la prontezza a discioglierlo, non ostante le promesse che s'erano fatte a nome del Re di doverlo conservare; da ciò le misure ostili che contro di esso e de' suoi ufficiali si son prese, e che or si vorrebbero dissimulare.

Quell'esercito rappresentava un principio che alla politica seguita in sino ad ora dall'attuale Gabinetto nell'amministrazione del paese era contrario. Perocchè, a mio avviso, costesta politica, qual essa si manifesta in tutti gli atti governativi, è certamente antirivoluzionaria e conservatrice. E nelle provincie meridionali, voi l'avete parecchie volte inteso, al Governo di là, che riceve le sue norme dal Ministero centrale, è stato dato, per ciò, il titolo di Governo di reazione. Quest'espressione non sarà forse propria, quel Governo forse in realtà non è tale; ma, non avendo simpatizzato cogli elementi che costituiscono la classe veramente liberale del paese, il Governo dovea per necessità parere un Governo di reazione.

Or io dico, qui nelle provincie antiche, in quelle dell'Italia centrale, dove l'elemento propriamente detto rivoluzionario è forse in minoranza, la politica dell'attuale Ministero non parrà politica di reazione, susciterà forse dei malcontenti, sarà da taluno biasimata, ma la maggioranza sarà per essa. Ma lì, nelle provincie meridionali, la cosa va pure altrimenti. Lì, dove l'elemento rivoluzionario prevale e costituisce la maggioranza del paese, un Governo di quella fatta, non dico che sia, ma deve parere reazionario.

Poste adunque queste considerazioni intorno alle condizioni attuali d'Italia, soprattutto nel mezzogiorno, ed alle massime che hanno regolata fin qui la condotta del Ministero, voi vedete, o signori, ch'ella è una questione di politica interna la ricostituzione dell'esercito meridionale e il riconoscimento dei gradi de' suoi ufficiali. Ed a questa questione il presidente del Consiglio avrebbe dovuto riferirsi, egli avrebbe dovuto dirci: non posso accettare la ricostituzione di quell'esercito, perchè ciò sarebbe lo stesso che immedesimarci colla rivoluzione, ricadere in braccio alla rivoluzione, riconoscere quello che viene dalla rivoluzione, o che è la rivoluzione medesima sotto forme regolari.

Che s'egli fosse francamente venuto sopra questo terreno, io gli avrei detto: eppure cotesto è quello che voi dovete fare. Gettatevi in braccio alla rivoluzione, stringete la mano agli uomini della rivoluzione, riconoscete tutto quello che la rivoluzione ha prodotto, come ne avete accettati i frutti. Così voi governerete più agevolmente il paese, e sarà posto una volta fine ai dissidi che lacerano le viscere della patria.

Perchè, o signori, non c'illudiamo, in quanto all'Italia meridionale, la è questione di vita. In Sicilia non c'è altro conflitto che di due partiti, amendue liberali: l'uno del Governo, l'altro della rivoluzione che, secondo me, è la maggioranza del paese.

Ma nelle provincie napoletane vi hanno partiti di reazione, partiti di pretendenti nuovi e vecchi, che travagliano il paese; e come volete che gli elementi migliori prevalgano alla reazione, se per la politica del Governo essi son divisi fra loro, e la parte migliore e più libera è forse osteggiata e combattuta? Per ciò quivi la reazione alza minaccioso il capo; per ciò quivi si veggono sorgere a grave scapito della causa dell'unità e indipendenza italiana governi municipali e rea-

zionari; per ciò forse in questo momento che io vi parlo (*Con voce concitata e commossa*), in alcuna di quelle città scorre il sangue dei nostri fratelli per mano dei reazionari!

Se il governo fosse stato lì un governo di rivoluzione, se avesse messa a profitto l'opera degli uomini della rivoluzione, se avesse loro affidata la protezione del paese e della pubblica sicurezza, allora, essendo strettamente compatti in un medesimo corpo tutti gli elementi della libertà, oh! allora la reazione, il partito borbonico non avrebbe osato di rialzare il capo; oh! allora (*Con calore*) quel sangue italiano non sarebbe stato sparso per mano di fratelli degeneri; quelle atrocità, che pur troppo hanno avuto luogo, non sarebbero state commesse.

Mi perdoni il Ministero: se ho parlato nell'espansione del mio cuore con tanto calore, non è stato mica per ispirito di opposizione sistematica, nè per combatterlo da nemico. Tutti conoscono l'indole e il carattere dell'animo mio, e spero vorranno farmi giustizia, che con tutta la veemenza della declamazione e la foga dell'affetto io non vorrei venire ad altro che alla conciliazione e alla concordia.

Io dirò dunque al Governo: entrate, pel reggimento interno del paese, entrate in un'altra politica, in una politica francamente e lealmente rivoluzionaria; non diffidate della rivoluzione che ha creato l'Italia, abbandonatevi agli elementi che hanno costituito il paese.

Imperocchè, o signori, oltre alle maggioranze che sostengono nelle assemblee parlamentari i governi, bisogna che gli uomini di Stato abbiano l'occhio ancora al paese, bisogna che prendano in esame di quali elementi consta il paese, quali sono le forze che sostengono il Governo, quali sono quelle che lo avversano; perchè non abbiano un giorno a sentirsi ripetere il rimprovero, che un grande uomo di Stato dell'Inghilterra, Robert Peel, volgeva al ministro Guizot già caduto, e che nella sua caduta avea trascinato seco la monarchia di Luglio. Io non dirò qui apertamente qual fosse cotesto rimprovero.

Entrate dunque (*Volto ai ministri*), per questa parte che riguarda l'amministrazione dello Stato, in un'altra politica; e, primo segno del vostro cambiamento, sia la questione dell'esercito meridionale, sia la ricognizione dei gradi che gli ufficiali hanno avuto in quell'esercito, tenuto conto del risultato della Commissione di scrutinio, e mettendo in attività i quadri, siccome vi è detto nell'ordine del giorno proposto dal generale Garibaldi.

A quel modo voi avrete assicurato la forza del Governo dentro il paese, perchè il paese comprenderà da quell'atto che voi siete entrati francamente nella rivoluzione. Così i dissidi saranno tolti, così ogni dualismo sarà sparito. Io ripeto cotesto vocabolo usato l'altro di in proposito della questione che trattiamo dall'onorevole Ricasoli, cotesto vocabolo che il generale Garibaldi respingeva, in quanto credeva che potesse riferirsi personalmente a lui. E veramente non poteva comprendersi come si potesse far capo d'una delle parti di cotesto dualismo che divide l'Italia, come s'egli volesse, a sciente, tener l'Italia divisa, l'uomo la cui abnegazione è proverbiale, il cui disinteresse personale io vedeva l'altro di celebrato fino nelle colonne del *Monitore dell'impero francese*.

Il generale Garibaldi avea ben ragione di respingere costesta parola, per quanto potesse riguardare la sua persona; ma, signori, permettetemi, e me lo permetta anche il generale Garibaldi, che io dica: un uomo può ancora, senza sua saputa e senza ch'egli il voglia, divenir capo d'un partito; può ancora il suo nome essere usato come l'espressione di un'idea e il simbolo di un'opinione politica. Perocchè tale è

la condizione del genere umano, che le idee complesse, che le grandi divisioni dell'umanità, i grandi fatti che in seno all'umanità si svolgono, si vogliono personificare in un nome e rappresentare sotto il simbolo di una persona; ed il generale Garibaldi, senza forse saperlo, rappresenta una di queste idee in Italia, rappresenta (lasciate che io usi l'espressione, non so se sarà esatta, se risponderà precisamente al concetto della mia mente, ma voi pure intenderete quel ch'io voglio dire), il generale Garibaldi rappresenta quel partito che si può chiamare della monarchia rivoluzionaria in Italia: perchè a rappresentar questo partito non poteva trovarsi nome più acconcio che quello dell'uomo del popolo, dell'uomo che ha combattuto alla testa del popolo le battaglie della patria, dell'uomo della rivoluzione, che ad un tempo è il più franco ed il più leale amico del Re Vittorio Emanuele.

Questo dualismo che esiste forse, anzi pur troppo, tra per la natura medesima dell'umana società e le condizioni peculiari d'Italia, e la politica tenuta insino ad ora dal Ministero, sta al Ministero di menomarlo, e, forse anche, di farlo cessare del tutto, quando esso vorrà entrar francamente nella via della rivoluzione, quando vorrà strignere la mano agli uomini della rivoluzione, ed accettar la rivoluzione con tutte le sue conseguenze. Ed io spero, o desidero almeno, che esso incominci questa politica di riconciliazione dalla riconciliazione dell'esercito meridionale.

E ciò quanto alla politica interna. Passerò ora alla politica estera. (*Segni di impazienza*) Sarò brevissimo, per non abusare dei momenti della Camera.

PRESIDENTE. Parli pure.

UGDULENA. L'onorevole presidente del Consiglio, per giustificare la sua risoluzione di respingere la proposta del generale Garibaldi, faceva maggiore assegnamento sulla politica estera. Egli ci diceva, che sono sventuratamente le condizioni necessarie delle nostre relazioni esteriori quelle che gli impediscono di accettare quella proposta: perchè in essa non si dice solamente che bisogna riconoscere la posizione degli ufficiali dell'esercito meridionale, secondo i risultati della Commissione di squittinio, ma che si tengano ancora in attività i quadri, benchè si lasci all'arbitrio del Governo di chiamare i volontari a riempirli quando egli crederà più opportuno.

In quanto all'attuazione dei risultamenti che ha dati la Commissione di squittinio, pare che il Ministero non ci trovi difficoltà; che anzi consenta, a quello che potei ieri congetturarne, di considerar quegli ufficiali come se fossero tutti in attività di servizio. Ma io dirò francamente, o signori, che la questione non istà lì; non è questione d'interesse; non di cifre pecuniarie; è questione della vita e della salute del paese.

L'onorevole presidente del Consiglio crede che per la proposta del generale Garibaldi, sia messa a rischio la pace e la sicurezza esteriore del paese, e da ciò inferisce ch'egli non possa nè debba per verun modo accettarla. Se fosse così, io farei plauso alla sua determinazione, perchè nessuno certamente, ed il Governo meno degli altri, ha il diritto di compromettere la salute del paese, come saviamente fu detto nel discorso della Corona all'apertura di questa Sessione.

Ma, si comprometterebbe poi veramente la salute del paese adottando l'ordine del giorno del generale Garibaldi ed attuando quanto in esso è espresso? Che cosa vi si domanda, o signori? Vi si domanda solo che sieno riconosciuti i gradi e che vengano messi in attività i quadri.

Ma, i quadri messi in attività con poca bassa forza, anche di volontari, comprometterebbero forse la salute e la sicurtà

del paese? Sarebbero essi una provocazione di guerra? E può dirsi questo sinceramente? Può dirsi egli davvero che i quadri di tre o quattro divisioni, ristretti a poca forza, tenuti lontani dalle frontiere del paese, dai luoghi dove la loro presenza potrebbe apparire minaccievole, sieno, in faccia all'Europa, una provocazione di guerra? Signori, io per me non lo credo.

Se si trattasse di organizzare fin d'ora il corpo dei volontari, se si trattasse di condurli alle nostre frontiere, voglio dire sul Mincio e sul Po (perchè le naturali frontiere d'Italia non son quelle), è certo che l'Austria lo prenderebbe per una provocazione di guerra, e tutta l'Europa si solleverebbe forse contro di noi. Ma non si tratta di questo; si tratta solo di preparare i quadri, di tenerli in attività, ma in piccol numero, e quanto basti perchè si dica che sono in attività, e ad un bisogno, chiamando i volontari al servizio, questi quadri si trovino pronti, e gli ufficiali, esercitati al comando, non abbiano che da ricevere gli uomini destinati a combattere sotto le nazionali bandiere.

È questo che si domanda: e questo non credo che sia una provocazione di guerra, nè un grido d'allarme che dal regno d'Italia, novellamente costituito, si mandi a tutta l'Europa.

Ma, signori, io vi domando: siamo noi in pace od in guerra? L'Europa è essa veramente in pace od in guerra? Mentre il nemico è ancora in Venezia ed in Roma, può egli pretendersi che lo spirito di rivoluzione e di indipendenza sia soffocato al di dentro? può egli dirsi che la guerra non ci minacci al di fuori?

Signori, mentre due corpi dell'esercito prussiano marciano alla volta del ducato di Holstein; mentre la Russia mette in movimento tre corpi d'esercito; mentre la rivoluzione ferve nella sventurata, ma non mai domata Polonia; mentre l'Ungheria è alla vigilia di separarsi per sempre dall'Austria; mentre gli elementi della rivoluzione s'agitano in Oriente, nelle provincie turche e nei Principati Danubiani; l'Europa è ella veramente in pace? Mentre l'Austria, nonostante il fallimento delle sue finanze, si sta armata fino ai denti; mentre ella ingrossa i suoi eserciti sulle nostre frontiere; mentre gli ordini del giorno del generale Benedek si moltiplicano, minacciando guerra; siamo noi in pace od in guerra?

Non siamo noi stati, nè saremo noi i provocatori. Ma il giorno della battaglia è vicino; e bisogna che ci trovi presti quel giorno e armati di tutto punto; che, non solo le forze materiali, alle quali ha provveduto il ministro per la guerra, ma ancora le forze vive del paese sieno apparecchiate in modo da rispondere incontante all'appello. A che lusingarci e credere che noi dormiamo sopra un letto di rose, e non voler sentire le spine che stanno di sotto, o piuttosto il precipizio che si potrebbe aprir sotto a noi, se per caso venissero a crollare le assi su le quali posiamo? La troppa fidanza e gli indugi potrebbero esserci fatali: perchè la guerra, io credo, e si crede generalmente in Europa, è prossima ed imminente. Quando gli elementi sono tutti disposti, basta una piccola scintilla da un punto, perchè si sollevi un incendio vastissimo. Noi non saremo i provocatori, ma che il dì del periglio ci trovi presti ed apparecchiati, per Dio!

Che se poi, come io di cuore desidero, e come tutti gli amatori dell'umanità dovrebbero desiderare, la guerra, contro ogni probabilità, non avrà luogo, e i vapori addensati intorno a tutto l'orizzonte, come per incanto, si dissiperanno; allora i nostri apparecchiamenti, gli uomini che noi avremo messi sotto le armi, le formidabili artiglierie, ed ogni altro apparecchio di munizioni e strumenti di guerra, saranno i migliori argomenti dei quali potrà valersi l'abilissima politica

del presidente del Consiglio nei suoi trattati colle potenze straniere: perchè, egli il sa meglio di me, ragioni e diritti in diplomazia non valgono; solo chi è più forte e meglio armato, quegli è temuto dai nemici e rispettato dagli amici.

Armati e potenti, come si conviene ad un popolo libero di 22 milioni d'uomini, noi potremo riavere quello che ancora ci manca: perchè solo allora chi ci sta incontro troverà più comodo di venire a patti che a battaglia con noi; e i nostri alleati condiscenderanno più volentieri ai nostri desiderii, quando ne' Congressi diplomatici il regno d'Italia potrà dire: io ho a mia disposizione mezzo milione di armati che potranno sostenervi nelle vostre imprese, se voi continuerete ad essermi amici, e porteranno un peso immenso nell'opposta parte della bilancia il giorno che mi vorrete diventar nemici.

Per queste ragioni io insisto che sia adottato l'ordine del giorno del generale Garibaldi; insisto anche presso il Ministero, e, in nome della concordia, soventi volte invocata, ma ancor troppo poco messa in atto, per il suo patriottismo, per l'amore che in tante occasioni ha dimostrato verso l'Italia, lo scongiuro caldamente che voglia far opera di conciliazione, e coi mezzi che da noi gli sono indicati, restituire la pace e la sicurezza interna nel paese, e rendere l'Italia potente e gloriosa al di fuori. (Bravo! nella Camera, e applausi dalle tribune)

RICASOLI BETTINO. Invoco la benevola pazienza dell'Assemblea intorno alla mia voce, se non arriva in tutti i punti della Camera, giacchè, come sentono, sono grandemente infreddato.

La lunga discussione sopra questo grave ed importante argomento, lungi da darmi dispiacere di aver promossa questa importante e gravissima deliberazione, mi dà fede di aver compiuto al mio debito di cittadino, e penso sarà una solenne occasione di rassodare maggiormente la concordia della nazione e accrescere le forze nostre per valersene come le circostanze il richieggano. Questo effetto auguro alle poche parole che sono per dire.

Avanti tutto, chiedo mi sia permesso di chiarire certe circostanze nelle quali è interessata la mia persona o persone che debbo riguardare come miei onorevoli amici; inquantochè si è fatta allusione a una parte di quest'Assemblea.

Chiedo di dire, e l'onorevole Bixio non me ne sarà ingrato, quale sia stato l'animo dei deputati i quali fecero applausi alle parole tante volte rammentate, con che si chiudeva uno dei paragrafi del lungo rapporto del signor ministro della guerra: ben lungi di far plauso a parole delle quali potessero in qualunque maniera il generale Bixio ed i suoi valorosi colleghi in armi offendersene, certo è che l'applauso non pigliava di mira se non che l'importanza dei servigi a cui è dedicato l'esercito nazionale; di questo posso assicurarlo largamente, sebbene poco a me riguardi, in quanto che non facile per carattere a commuovermi, io non soglio pigliar parte nè ad applausi, nè ad approvazioni esteriori, riservandomi unicamente nella mia coscienza ad aderire o non aderire, secondo che mi detta il mio tenue senno e la mia morale.

Dopo ciò io prego l'egregia Assemblea di voler bene considerare a qual pericolo ci esponiamo ogniquale volta si fanno allusioni a supposte divisioni del nostro Collegio nazionale. Appena si supponga questa Assemblea divisa in sezioni, di maggioranza e di minoranza, è naturale che noi ci separiamo, ci dividiamo, che, quasi direi, si diventi parte opposta a parte, e nasce antagonismo.

Io non so conoscere in che parte sieda la maggioranza, ove sieda la minorità; io riconosco la maggioranza nel giorno che da quell'urna viene fuori un numero di voti superiore al-

l'urna contraria; che per ogni soggetto di deliberazione s'incontri una minorità e una maggioranza, lo comprendo; ma fuori di questo caso io non trovo divisione nella Camera, non voglio trovarla, nè vederla, lo dichiaro solennemente (*Bene!*); imperocchè il giorno che la Camera si dividesse veramente in due parti, che si regolassero non più secondo coscienza, ma secondo un sistema, io mi troverei escluso dal resto de' miei colleghi, e, dico il vero, questo mi metterebbe in posizione falsissima, perchè in quel momento parrebbe fossi sottomesso ad una legge dettata, ad ogni questione dovessi dipendere da particolari influenze, e non dalla ragione dell'interesse nazionale, non più pigliare regola dalla mia coscienza, ma dalla sedia su cui seggo, subodorare il banco ove mi trovo, piuttostochè regolare il mio voto con libertà di spirito, secondo i bisogni della patria.

Protesto per la parte mia che intendo serbare sempre intera la mia indipendenza e votare unicamente secondo coscienza; io mi riguardo compagno, fratello degli onorevoli miei colleghi, e sarò onorato se come tale anch'essi mi riguarderanno, ma sarò coerente e fermo ne' miei principii, e riguarderò tutti quelli che seggono in questa sala, come i rappresentanti della nazione rivestiti de' miei stessi doveri, guidati dalla mia stessa coscienza. (*Bravo!*)

Può esservi modo diverso di vedere le cose, diversità più nella forma, che nella sostanza; imperocchè al momento che siamo per l'unità d'Italia, e abbiamo giurato lo Statuto, non vi possono essere più divisioni sostanziali, e questo pure è naturale ed evidente.

Dopo di ciò io entro a parlare del mio ordine del giorno. Io non credo che esso meriti veramente una parola che fu gittata a suo carico dall'onorevole Mellana, il quale, forse nel calore del dire, lo chiamò indegno del Parlamento. Mi permetta che io respinga quella qualifica, non potendo associarsi a cosa che venga da me, rispettando troppo il Parlamento per proporre alle sue deliberazioni argomenti non conformi alla sua gravità.

Lo giustificherò.

È certo che il Parlamento deve rappresentare lo spirito nazionale, e deve rappresentarlo con dichiarazioni precise, dee porgerne, dirò, le formule le quali servano di guida al Ministero; dovrà poi essere ben cauto di non invadere il terreno del potere esecutivo, il quale, per sè stesso cosa astratta, si integra di fatto nei ministri, i quali il giorno che non ispirino a noi fiducia, le nostre deliberazioni costituzionali lo faranno manifesto; e il Ministero, riconoscendo di non raccogliere più la fiducia del Parlamento, si ritirerà: ma, finchè non siasi in questo caso, che il cielo terrà anche lontano, gli operatori che fin qui hanno portato sì bene la cosa pubblica, assistiti e confortati dalla rappresentanza nazionale, e dalla virtù degli Italiani, condurranno ancora le sorti del paese, e giova sperare che le porteranno a compimento.

Ora, il mio ordine del giorno appunto applica queste massime fondamentali di Governo costituzionale. Il Parlamento, e il Governo hanno ciascuno la loro orbita; che deve dire il Parlamento? Che la nazione ha il fermo volere di proseguire nella grand'opera del riscatto nazionale; vuole proseguirvi con quell'accordo di mezzi, con quell'armonia di forze che ci condussero, in un brevissimo spazio, a risultati mirabili; vuole riunire le sue forze militari, le sue forze morali; vuole politica ardita e al tempo stesso prudente; essere pronti; vuole approfittare delle circostanze che ci porgono i nostri stessi nemici, ma non vuole provarli; vuole approfittare degli eventi, ma non precipitarli.

Questo è lo scopo, questi sono i mezzi con cui la nazione

ha proceduto fin qui, e coi quali, credo di non ingannarmi dicendolo, intende di procedere ancora.

Or dunque, il Parlamento deve richiedere dal Ministero che nessuna saggia misura, che efficace sia per condurci a raggiungere l'intento a cui miriamo, debba essere risparmiata, in quanto concerne l'armamento dell'esercito; quando il Parlamento ha dichiarato solennemente questa sua volontà, deene rilasciare l'atto esecutivo al Governo; e nell'atto esecutivo sta pure la scelta dei mezzi e la valutazione delle opportunità; qualora il Ministero non compia il suo mandato, tutta la responsabilità è sua; il mio ordine del giorno dunque non può essere più esplicito su questo proposito, e l'onorevole generale Garibaldi dovrà convenire meco che il suo ordine del giorno non contiene nè così determinata, nè così precisa questa volontà del Parlamento, come la contiene il mio intorno l'importante subbietto dell'armamento nazionale. Il mio ordine del giorno dice chiaramente che il Governo del Re dia opera alacremente all'armamento e alla difesa della patria, come è nettamente dichiarato nell'inciso che solo il Governo ha l'ufficio di provvedere a questo grande servizio pubblico.

E quando si dichiara che egli solo ha il dovere, come il diritto di farlo, non è soltanto proclamare un principio incontrastabile, ma eziandio crescere la importanza e la responsabilità della sua applicazione intera; cresce di tanto la responsabilità sua, se non lo fa.

Passando ora ad altro argomento e riportandomi agli incidenti di questa solenne discussione, la quale dura da tre giorni, non dobbiamo scuorare l'animo se tal fiata questi incidenti abbiano potuto farci provare sensi di amarezza.

Nella vita larga della libertà costituzionale s'incontrano spine che non sono però senza rose. È questa una bella arena nella quale, e deputati e cittadini si avvezzano a trattare gli interessi della nazione. Ciascuno si presenta qui col suo temperamento, col suo modo di vedere le cose, con tutte quelle varietà che distinguono un uomo dall'altro; che sono come la fisionomia morale di ciascuno. In questo attrito d'animi si allarga la mente, e si rafforzano i cuori. Gli uomini imparano a meglio conoscersi e a meglio apprezzarsi; e il principio del rispetto reciproco si rinvigorisce, mentre le diffidenze dispaiono.

Intanto la individualità meglio si caratterizza, ed anco il costume si migliora nella pubblicità.

È questa una palestra di educazione pubblica, che in brevi mesi porterà l'Italia nel saper usare delle libertà al livello dei popoli più esercitati.

Sarò poi lietissimo di aver promossa questa discussione, se nel mio ordine del giorno potrò addurre una modificazione che valga a raggiungere, se non l'unanimità, ma la quasi unanimità della Camera.

Io sono nell'animo del generale Garibaldi; sono perfettamente con lui.

Intendo bene; quando si sono divise glorie, disagi, patimenti, come egli ha fatto co'suoi commilitoni, è ben naturale che egli senta grande amore e grande affetto ai medesimi.

Ora noi, che dobbiamo vegliare ai più grandi interessi della nazione, non possiamo non partecipare a quell'affetto che vedremo di conciliare con altre esigenze.

Il decreto 11 aprile, all'articolo 13, contiene una disposizione su cui ha discorso il presidente del Consiglio, e riguarda le sedi d'istruzione a cui possono essere chiamati gli ufficiali.

Ora bisogna utilizzare questi ufficiali; se la prudenza po-

litica non permette di fare dei quadri in attività, facciamo intanto che siano ordinati nell'istruzione al momento opportuno, che può essere anche più prossimo che non si crede; intanto viene data efficace destinazione alla benemerita ufficialità dell'esercito meridionale.

Propongo adunque che l'ordine del giorno contenga l'esplicita enunciazione di questi depositi; ed è appunto in questo aspetto che io l'ho modificato, siccome gli onorevoli colleghi saranno fatti capaci alla lettura che ne faccio.

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, persuasa che la franca (notisi che in questa parola vi ha più che una idea, vi è intesa la fiducia piena nel Governo, che con quella prudenza che lui solo può avere, perchè lui solo conosce le circostanze, lui solo conosce i momenti opportuni, sarà per dare la più franca attuazione, e la più estesa, appunto in considerazione di quella ufficialità così benemerita), persuasa che la franca attuazione del decreto 11 aprile, e specialmente l'immediata applicazione di ciò che si dispone all'articolo 13, da considerarsi come veri depositi di istruzione, mentre provvederà convenientemente alle sorti del valoroso esercito meridionale, varrà ad accrescere e coordinare in modo efficace le nostre forze, e, sicura che il Governo del Re alacremente darà opera all'armamento ed alla difesa della patria, passa all'ordine del giorno. »

Ora io credo che con questo mezzo sia provveduto efficacemente alla posizione degli ufficiali; e, quando questa dichiarazione sia accettata, io sarò molto lieto di aver trovato un mezzo di conciliare le difficoltà.

Ecco la sola modificazione, ma importante, che propongo introdurre nel mio ordine del giorno.

Io prego il presidente del Consiglio od altri del Ministero, di volermi dare la loro approvazione, od osservare quelle cose che crederanno convenienti di dover osservare.

FANTI, ministro della guerra. Io sono molto lieto di annunciare che accetto pienamente le modificazioni o le aggiunte fatte dall'onorevole deputato Ricasoli nel suo ordine del giorno.

RICASOLI B. Io sono dubitante nel rompere le pratiche parlamentari, le quali non permettono che si diriga a nessuno dei colleghi in particolare la parola, ma per il desiderio di conseguire l'intento che sia per sempre spenta questa ardente questione, prego che mi si conceda dirigere un appello al patriottismo illimitato, a quel cuore veramente generoso del generale Garibaldi, ed invitarlo a voler considerare la modificazione da me proposta quale modo a raggiungere la desiderata conciliazione dei suoi onesti desiderii, invitandolo a rinunciare, dirimpetto ai grandi interessi della nazione, a quello che per ora non è possibile di conseguire senza esporre la nazione stessa a gravi pericoli. Io non dubito che l'ottimo generale non sia per concedere la mia domanda al maggior bene della patria.

Vorrei di cuore avere conseguito il fine che mi era proposto, cioè di compensare, come è debito, gli ufficiali che hanno seguito l'illustre generale; di valersi di quelle forze che ancora restano congregate per il bene del paese, e di chiudere per sempre una questione che, prolungandosi, avrebbe portato maggiore danno alla pubblica concordia. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Il deputato Garibaldi ha facoltà di parlare. (*Segni di attenzione*)

GARIBALDI. Mi permetterò di fare un'interpellanza all'onorevole presidente del Consiglio.

Io non entrerò certamente nella sua politica, perchè non mi appartiene. La politica dello Stato appartiene al Governo.

Quello di che mi occupo io, come credo ne corra obbligo ad ogni Italiano, riguarda gl'interessi generali dell'Italia; cioè: se l'Italia si trova presentemente nello stato di armamento in cui le circostanze vorrebbero che fosse, o se non lo è.

Questa per me è la questione vitale, ed è su questo che mi permetto di fare un'interpellanza all'onorevole presidente del Consiglio.

Avantieri egli fece allusione alla concordia. Io ho risposto che era ben riconoscente a questa sua manifestazione, e che era politicamente molto disposto ad accedere ai suoi desideri, e oggi non farò altro che ripetere ciò che dissi ieri l'altro (*Bravo!*), cioè che politicamente sono disposto a camminare di conserva coll'onorevole presidente del Consiglio. (*Bravissimo! Benissimo! Vivi segni di compiacenza nella Camera e applausi dalle tribune*)

Egli promise avantieri che avrebbe tutto sacrificato sull'altare della patria; io gli domando oggi che cosa possano i rappresentanti dell'Italia aspettarsi dalle concessioni dell'onorevole presidente del Consiglio relativamente all'armamento nazionale, e relativamente alla ricostituzione dell'esercito meridionale. Se avrà la bontà di rispondermi al riguardo, gliene sarò molto grato.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Accolgo con singolare soddisfazione la dichiarazione che fece l'onorevole generale Garibaldi. Io accetto con tutto l'animo la riconciliazione sul terreno della politica, e m'auguro che nessun evento futuro venga a romperla mai. (*Bene!*)

L'onorevole generale desidera conoscere quali siano gli intendimenti del Governo rispetto all'armamento della nazione. Mi pare che su quest'argomento l'onorevole ministro della guerra abbia già dati alcuni schiarimenti. Io li ripeterò ora brevemente.

Rispetto all'esercito regolare, il Governo crede di aver fatto quanto era possibile, compatibilmente con quelle norme che debbono dominare nella formazione degli eserciti regolari. Si sono esauriti tutti i mezzi che la legge somministra rispetto alle antiche provincie ed alla Lombardia. In quanto alle nuove, non avvezze alla leva, questa si è praticata sulla scala più larga e compatibile colle abitudini di quei paesi; nelle provincie di Romagna, in meno di un anno, si sono chiamate tre classi. Io credo che l'onorevole generale riconoscerà che questo è molto per un paese non affatto avvezzo alla leva. In meno di un anno chiamare tre classi, ed ottenere che queste vadano sotto le armi, non è piccolo risultamento.

Rispetto alle Marche ed all'Umbria, ora si fanno colà due leve; cioè, per due leve intendo dire che si chiamano sotto le armi due classi. Anche per quel paese il fare due leve è molto. Tuttavia io credo poter dichiarare alla Camera che le operazioni della leva si compiono colà nel modo più soddisfacente.

Quanto all'Italia meridionale, non ripeterò i ragguagli non troppo lieti su quell'antico esercito; ma dirò che per la leva in quelle provincie vi si è presentata una legge l'altro giorno, e che il Ministero sollecita la Camera a volerla discutere il più presto possibile.

Si sta preparando una legge per la leva in Sicilia, e l'onorevole generale sa che per fare la leva in modo regolare ci vuole un certo meccanismo di commissari, di ruoli, ecc., e che si richiede un certo tempo; ma tutto è in attività ed in funzione, cosicchè spero che presto si potrà fare la leva anche in Sicilia. Questo per ciò che si riferisce al personale dell'esercito.

In quanto al materiale, io posso assicurare l'onorevole ge-

nerale che si è preparato quanto si può richiedere per una grandissima guerra. Non credo commettere un'imprudenza dicendo ciò, poichè questo comparirà nelle cifre del bilancio.

Dirò adunque che abbiamo cento batterie pronte. Non dico che con queste si conquisti l'Europa, ma si fa già qualche cosa. Aggiungerò poi che il parco d'assedio è quasi quadruplicato, e che tutti i miglioramenti riconosciuti e di provata utilità nelle armi da fuoco furono introdotti. Dirò finalmente che la cosa più difficile, per organizzare in vastissima scala un esercito, è quella dei fucili. Taluno crede che non vi sia niente di più facile; ma io posso assicurare la Camera, da quanto so da' miei colleghi, ed anche per fatto proprio, avendo retto il Ministero della guerra per qualche tempo, che v'ha molta difficoltà a provvedere una larga quantità di fucili; e debbo dire che, senza la benevolenza di una potenza amica, non so se gli arsenali ayrebbero potuto contenere, come contengono, una quantità di fucili bastevole per cominciare una gran guerra.

Questa è una circostanza di fatto alla quale non si fa avvertenza. Per fabbricare dei fucili ci vogliono degli operai di una certa abilità; si può facilmente avere dei tessitori in un modo o in un altro, ma per avere degli operai fabbricatori di canne ci vuole un tirocinio di un anno o di 15 mesi; e siccome in tempi ordinari la fabbricazione dei fucili è limitata, quando sorge una grande domanda non se ne trovano più, od almeno non se ne trovano più dei buoni; poichè, non basta avere dei fucili, bisogna averne che facciano male non a chi li adopera, ma sì a quelli contro cui sono adoperati. Qui non entrerò in altri dettagli, perchè sarebbe imprudenza, ma posso assicurare l'onorevole generale che siamo in condizione di poter armare un grandissimo esercito. Il resto del materiale poi è in proporzione dei bisogni del cresciuto esercito.

Noi intendiamo di provvedere all'armamento della nazione perfezionando l'istituzione della guardia nazionale mobile. Su quest'argomento ho già dato qualche spiegazione, e la ripeto; ma non vorrei che alle mie parole si desse l'interpretazione che vi ha dato l'onorevole Casaretto, il quale, con grande mio stupore, disse che io era venuto nell'opinione che egli aveva manifestato. Io anzi sono contrario decisamente a questa opinione, poichè, se ben mi ricordo, egli voleva distrutto l'esercito stanziale.

CASARETTO. (*Con impeto*) Io ho protestato sempre contro questa calunnia.

PRESIDENTE. Non interrompa, risponderà dopo.

CASARETTO. È una calunnia. (*Rumori*) È una calunnia, non del presidente del Consiglio, ma di coloro che inventarono questa cosa.

PRESIDENTE. Non ha la parola, non può parlare. Parlerà dopo.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Se ci fosse qui il generale La Marmora potrebbe rispondere egli in proposito.

CASARETTO. Risponderanno i resoconti della Camera.

PRESIDENTE. Per la terza volta faccio osservare al deputato Casaretto che egli non ha la facoltà di parlare, e che non permetto assolutamente queste interruzioni.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Mi rincresce di questo incidente; non voglio irritare alcuno; mi scusi, ritiro quello che ho detto. (*Bravo! Bene!*)

Dunque il Ministero intende sviluppare questa istituzione la quale ha fatto miglior prova di quello che io, che ho presentato quella legge, ne sperassi.

Siccome l'onorevole generale Garibaldi ha presentato un disegno di legge per l'ampliamento della guardia nazionale

mobile, senza impegnare il Ministero ad adottare quella proposta ho detto che il Ministero stesso la prenderebbe in maturo esame e si associerebbe alla Camera per esaminare il modo di dare uno sviluppo a questa così utile istituzione.

Quanto all'esercito dei volontari mi esprimo nel modo il più categorico.

Il Ministero intende di tenere i quadri organizzati in modo che, non solo quando la guerra sia scoppiata, ma altresì quando vi sia seria minaccia di guerra, quando cioè le condizioni politiche siano tali che il Ministero possa mettere in azione tutte le forze del paese, senza che ciò possa aver quel carattere di provocazione, ora dal Ministero ritenuta funesta agli interessi d'Italia, il Ministero, dico, immediatamente organizzerà attivamente i corpi dei volontari, li provvederà di quanto può esser necessario, e pregherà l'onorevole generale Garibaldi di volerne assumere il comando. (*Bravo!*)

Ecco quali sono le intenzioni del Ministero. E per provare quale sia il caso che il Ministero, e, se si vuole, chi ha l'onore di parlare, fa dei corpi dei volontari, mi sia permesso di ricordare un fatto.

Quando fu operata l'entrata delle nostre truppe nell'Umbria e nelle Marche, vi fu per qualche tempo seria minaccia di guerra sul Mincio e sul Po; allora, se la memoria non mi tradisce, io scrissi all'onorevole ammiraglio Persano, che credo sia presente, invitandolo a recarsi dal generale Garibaldi a fargli conoscere questi pericoli, ed a pregarlo, ove essi si fossero realizzati, di voler venire in persona con due o tre divisioni a combattere sul Po e sul Mincio coll'esercito stanziato.

Quindi io dichiarerò che, quando vi sia minaccia prossima di guerra, il Ministero darà opera all'organizzazione, all'armamento, alla costituzione dell'armata dei volontari. (*Bravo! a destra*)

Dirò ancora una parola come ministro della marina: come ministro della marina vi ho presentato un bilancio di 51 milioni, che sicuramente li spenderemo tutti, e li spenderemo a fare nuove fregate, nuovi bastimenti; a trasformare gli antichi bastimenti a vela in bastimenti a macchine ausiliarie; daremo principio allo stabilimento di grandi arsenali, e finalmente ci metteremo in condizione di non avere l'ultima fra le marine secondarie.

Ecco quanto mi credo in debito di rispondere all'onorevole generale. Se egli desiderasse qualche maggior schiarimento, io sono pronto a darlo, persuaso che egli non domanderà cosa che possa avere qualche inconveniente nel farla sapere a tutto il mondo.

PRESIDENTE. Il generale Garibaldi ha facoltà di parlare.

GARIBALDI. Ringrazio il presidente del Consiglio degli schiarimenti che ha avuto la compiacenza di darmi, e dichiaro che sono completamente insoddisfatto di tutto quello che ha detto (*Sensazione*), e ne dirò il motivo.

Tutti gli armamenti di cui egli ha parlato, tanto di mare quanto di terra, è molto naturale che si facciano, e si dovranno fare a misura che l'urgenza dei bisogni del paese richiederanno nuovi armamenti.

Una questione che mi interessava molto, e giustamente, era quella dell'esercito meridionale, e su questo l'onorevole presidente del Consiglio non mi ha soddisfatto niente affatto. Dico il vero, tanto il mio ordine del giorno, dopo che per condiscendenza ai miei amici sono stato obbligato a modificare in senso malva (*Movimento*), quanto l'ordine del giorno dell'onorevole Ricasoli son ben lontani dal soddisfarmi.

Io certamente mi sottometterò al giudizio della maggioranza della Camera, come è naturale; ma nulladimeno non

mancherò di dire a chi vorrà intendermi: che questo è contrario all'interesse d'Italia, che questo modo di procedere non è italiano, non è degno della nazione... (*Movimenti diversi, applausi dalle gallerie*) Credo che non sia novità per nessuno quello che son per dire: io lo so dai giornali, e dai conosciuti che vengono d'oltre Po, e d'oltre Mincio, che gli Austriaci ingrossano; tutti quelle che vengono dalle provincie meridionali non parlano che di reazione, di Governo provvisorio a Melfi, e cose simili, e non capisco poi come si tema tanto di spaventare coll'armamento i potenti vicini; io non capisco, come, armandoci, mentre l'Europa intera si arma, noi ci metteremo in istato di provocazione.

Dunque io non sono per niente soddisfatto delle spiegazioni che sull'armamento il signor presidente del Consiglio ebbe la compiacenza di darmi; per me l'oggetto principale era un altro. Io sono persuaso che ci convenga assolutamente tenere un corpo di 25 o 30 mila uomini, di cui i quadri sono completi, e sui meriti de' quali nulla ho da aggiungere a tutto ciò che hanno detto gli onorevoli deputati della sinistra. Sono uffiziali che possono presentarsi accanto agli uffiziali dei primi eserciti del mondo. Credo che qui presenti vi sono vari che hanno avuto l'onore di combattere accanto ai Francesi ed agli Inglesi, che meritamente tengono i primi posti nelle schiere dei popoli militari d'Europa; ho combattuto anch'io accanto ai Francesi e agli Inglesi; io sono Italiano e so che gli Italiani possono combattere accanto alle prime nazioni del mondo. E quando parlo de' miei uffiziali, credo di poter essere giudice competente quanto il generale Fanti. (*Applausi dalle tribune*)

PRESIDENTE. Avverto le tribune che non permetterò più oltre che succedano tali interruzioni.

Voci al centro. Le faccia sgombrare! (*Rumori*)

GARIBALDI. È ben doloroso per me il vedere poste in dubbio in faccia al mondo le qualità e la capacità de' miei uffiziali...

Voci. No! no! Non si è mai detto questo! (*Rumori*)

PRESIDENTE. Le spiegazioni date dal ministro della guerra sono tali che non lasciano per nulla giustificare il dubbio espresso dal deputato Garibaldi.

GARIBALDI. Io mi uniformerò alla deliberazione che prenderà la Camera; ma non voterò nè per un ordine del giorno, nè per l'altro. Se l'onorevole presidente del Consiglio vuole veramente, ed in buona fede, entrare in una via di riconciliazione, deve principalmente dar opera ad un armamento che non provocherà nessuno. (*Bravo! dalle tribune*)

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Il deputato Persano ha facoltà di parlare per un fatto personale.

Voci. Ai voti! ai voti!

DI PERSANO. Non farò che confermare quanto l'onorevole presidente dei ministri ha detto. Io ricevetti l'ordine in quell'epoca di recarmi presso il generale Garibaldi chiedendogli, poichè stringevano le minacce del nemico d'Italia, di venire egli stesso in persona con una sua divisione, o altrimenti, se non poteva egli, di mandare almeno il generale Türr. Questo è quanto volevo dire.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Il deputato Casaretto ha facoltà di parlare per un fatto personale. (*Rumori*)

Voci. Ai voti! No! no!

CASARETTO. Signori, l'onorevole presidente del Consiglio mi ha supposto. . . . (*Rumori*)

Voci. Ha ritirato. . . . Ora è inutile! Ai voti!

CASARETTO. Mi permettano un periodo... solo. Se l'o-

norevole signor presidente del Consiglio ritira ciò che ha detto....

Voci. Sì, l'ha già fatto! L'ha detto!

CASARETTO. In questo senso che egli dica che non è vero.... (*Rumori d'impazienza*)

GARIBALDI. Per decenza almeno si lasci parlare il deputato Casaretto. (*Applausi dalle gallerie — Nuovi rumori nella Camera*)

Voci. Parli! parli! No! no! Ai voti! È tempo perduto!

PRESIDENTE. Avverto le tribune che al primo segno che daranno le farò sgombrare.

Un deputato. Sarebbe tempo di farle sgombrare!

CASARETTO. Nel Parlamento e fuori del Parlamento fui calunniato; quindi ho diritto di difendermi, tanto più che quest'accusa venne ora ripetuta da un uomo autorevole, come è il presidente del Consiglio; perciò voglio scolparmi.

Una voce. Parli!

CASARETTO. Ho qui tutti i documenti per ismentire quest'accusa; però non vorrei trattenerne la Camera in questo argomento, quando il signor presidente del Consiglio mi dicesse che ha inteso ritrattarsi in questo senso, che io non solo non ho mai detto che si debba licenziare l'esercito stanziale, che anzi, come lo proverò con documenti, quand'altri diceva che si doveva fare economie sull'esercito, io mi opponeva fin dal 1853, e che, quando io proponeva di far organizzar forze simili a quelle alle quali alludeva or ora il signor presidente del Consiglio, io le chiamai sempre una riserva dell'esercito, destinata a sussidiarlo, ma dissi pur sempre che prima si doveva pensare all'organizzazione dell'esercito.

Se il signor presidente del Consiglio ammette questi fatti, non occorre più che io trattenga la Camera: se no, desidero di pienamente scolparmi, recando le parole testuali che ho pronunciate nel Parlamento subalpino, che per caso ho qui sotto i miei occhi.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Dal momento che l'onorevole Casaretto afferma questi fatti, io non li contraddico.

CASARETTO. Citerò le parole che ho dette.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Io tengo per buona la sua asserzione.

CASARETTO. Tante volte.... (*Interruzioni*)

Voci. Ai voti! ai voti! Basta! È inutile!

PRESIDENTE. Siccome pare che la Camera voglia votare, la consulterò per sapere se la chiusura è appoggiata.

(È appoggiata.)

Ora la porrò a partito.

(La discussione è chiusa)

Ora metterò a partito gli ordini del giorno.

PETRUCELLI. Pregherei il signor presidente di lasciarmi dire due parole prima di mettere ai voti gli ordini del giorno.

Propongo l'ordine del giorno puro e semplice, come quello che è il più conciliativo. La Camera, non adottando né l'ordine del giorno dell'onorevole Ricasoli, né quello dell'onorevole Garibaldi, mostrerà di voler veramente la conciliazione. Noi in certo modo diamo tutta la confidenza al Ministero, e la Camera nel medesimo tempo tiene conto di tutte le dichiarazioni fatte.

Coll'ordine del giorno puro e semplice mi pare che si viene a quella conciliazione che da tre giorni si cerca.

MINGHETTI, ministro per gli interni. Il Ministero si crede in dovere di dichiarare che, dopo una discussione così solenne, come è stata quella alla quale abbiamo assistito, dopo le parole dell'onorevole deputato Ricasoli, al cui ordine del

giorno modificato il Ministero pienamente aderisce, non potrebbe accettare in veruna guisa l'ordine del giorno puro e semplice.

PETRUCELLI. Allora non c'è più conciliazione. (*Rumori, e voci: Oh! oh!*)

PRESIDENTE. Insiste sull'ordine del giorno puro e semplice?

PETRUCELLI. Insisto che sia messo ai voti.

PRESIDENTE. Darò cognizione alla Camera che ha una domanda firmata da dodici deputati, i quali chiedono che la votazione dell'ordine del giorno sia fatta per appello nominale ad alta voce.

Questa dimanda è firmata dai seguenti deputati: Del Drago, Brofferio, Pallotta, Valenti, Romano, Donato Morelli, Vincenzo Ricci, De Cesaris, Pironti, De Donno, Cepolla, Mazarella.

Siccome però l'ordine del giorno puro e semplice ha la priorità, così lo metterò ai voti prima degli altri.

BROGLIO. Chiedo la parola per l'ordine della discussione.

Invito l'onorevole presidente a voler interrogare i dodici deputati che hanno presentata quella domanda, se intendono che sia applicabile anche all'ordine del giorno puro e semplice il modo di votazione da loro dimandato.

DEL DRAGO. Io domandai la parola sul presente ordine del giorno, ed ero il terzo iscritto in questa discussione.

Tuttavia cedetti la facoltà di parlare ad altri che avevano maggiore interesse personale, non che maggior cognizione di fatti e di cause.

Ora, su la presente questione, il mio convincimento sta in questo: che, trattandosi dell'armamento nazionale, noi siamo individualmente responsabili.... (*Interruzioni*)

Voci. La discussione è chiusa.

PRESIDENTE. La discussione generale è chiusa.

Si dimanda se debbasi votare l'ordine del giorno puro e semplice per appello nominale e ad alta voce.

DEL DRAGO. Tutti gli ordini del giorno siano votati per appello nominale e ad alta voce a norma della domanda da me promossa e presentata coll'appoggio de' miei amici politici.

ARA. Domando la parola per combattere la votazione proposta per l'ordine del giorno semplice.

Voci. No! no! (*Rumori*)

GALLENGA. Consulti i dodici deputati.

PRESIDENTE. Li ho già consultati; se vuole, consulterò la Camera sull'ordine della votazione.

(*Brofferio, Petruccelli, Del Drago ed altri ritirano la domanda per quanto riguarda l'ordine del giorno puro e semplice*)

Allora metto ai voti l'ordine del giorno puro e semplice per alzata e seduta.

BIXIO. Ma che cosa vuol dire quest'ordine del giorno puro e semplice? Sono tre giorni che discutiamo ed adesso ce ne andiamo senza venire ad una conclusione! (*ilarità*)

PRESIDENTE. Chi è d'avviso d'approvare l'ordine del giorno puro e semplice, si alzi.

(*Nessuno si alza — Non è approvato.*)

Darò lettura dei due ordini del giorno presentati l'uno dal deputato Ricasoli e l'altro dal generale Garibaldi.

Quello del deputato Ricasoli è così espresso....

MICELI. Credo che debba avere la priorità l'ordine del giorno del generale Garibaldi.

PRESIDENTE. Non ho ancora detto quale debba avere la priorità.

Prima darò lettura d'entrambi; proporrò poscia quale debba avere la priorità.

Ordine del giorno del deputato Ricasoli:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, persuasa che la franca attuazione del decreto dell'11 aprile, e specialmente l'immediata applicazione di ciò che è disposto dall'articolo 13, che dovrà considerarsi come deposito d'istruzione, mentre provvederà convenientemente alle sorti del valoroso esercito meridionale, varrà ad accrescere e coordinare in modo efficace le nostre forze, e, sicura che il Governo del Re alacremenente darà opera all'armamento e alla difesa della patria, come a lui solo spetta, passa all'ordine del giorno. »

L'ordine del giorno del generale Garibaldi è così concepito:

« La Camera, persuasa che nella concordia dei partiti e nell'osservanza delle leggi sta la forza della nazione, esprime il voto che il Ministero, tenendo conto dello scrutinio operato dalla Commissione, riconosca la posizione degli ufficiali dell'esercito meridionale in forza dei decreti dittatoriali, e lasciando al ministro stesso d'ordinare la chiamata dei volontari, quanto prima lo troverà opportuno, metta in attività i quadri dell'esercito in quel modo che meglio giudichi, passa all'ordine del giorno. »

A tenore del regolamento, e secondo le consuetudini, deve essere messa ai voti prima la proposta più larga, cioè quella che s'accosta maggiormente all'ordine del giorno puro e semplice.

Ora mi pare che evidentemente la proposta presentata dal deputato Ricasoli è quella che si accosta maggiormente all'ordine del giorno puro e semplice, perchè lascia al Ministero maggior latitudine.

Io credo quindi che si debba mettere prima di tutto ai voti la proposta del deputato Ricasoli.

La cosa poi non porta differenza, perchè quelli che vorranno votare in favore della proposta del generale Garibaldi voteranno contro quella del deputato Ricasoli.

MELLANA. Domando di parlare. (*Mormorio*)

PRESIDENTE. Sulla priorità?

MELLANA. Sì, sulla priorità.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MELLANA. Io dico che la proposta Ricasoli non solamente non può avere la priorità, ma non può essere posta in votazione.

Io dichiaro altamente incostituzionali le parole a lui solo spetta. (*Rumori*)

Queste parole sono incostituzionali perchè gli armamenti non possono farsi senza l'assenso del Parlamento, senza i fondi accordati.

Quella frase viola i diritti della Camera, viola lo Statuto, e perciò non può essere posta in votazione.

PRESIDENTE. Osservo all'onorevole deputato Mellana ch'egli può parlare, se vuole, sulla priorità da concedersi piuttosto all'una che all'altra delle proposte, ma non può più entrare a discorrere del merito relativo.

Ora, se la Camera lo crede, si passerà all'appello nominale per la votazione sull'ordine del giorno del deputato Ricasoli. Quelli che lo approvano, risponderanno sì, quelli che lo respingono, risponderanno no.

(*Si procede all'appello nominale; appena cominciato questo, il malessere che in tutta la tornata aveva visibilmente tormentato il presidente Rattazzi si accresce in modo che lo obbliga a lasciare il seggio al vice-presidente Tecchio.*)

Votarono in favore:

Acquaviva — Agudio — Airenti — Alasia — Albicini — Alfieri — Allievi — Amicarelli — Andreucci — Antinori — Ara — Arconati-Visconti — Atenolfi — Audinot — Barracco — Beltrami — Berardi Enrico — Berardi Tiberio — Bertea — Bertini — Bertolami — Biancheri — Biancoli — Bichi — Boggio — Boldoni — Bonghi — Borgatti — Borromeo — Borsarelli — Bravi — Briganti-Bellini — Broglio — Brunet — Bruno — Bubani — Busacca — Cagnola — Camozzi — Canestrini — Cantelli — Capriolo — Caracciolo — Carafa — Cardente — Carutti — Cassinis — Castelli Demetrio — Castromediano — Cavour Camillo — Cavour Gustavo — Chiapusso — Chiavarina — Chiaves — Cocco — Colombani — Compagna — Conti — Correnti — Crea — Cucchiari — Cugia — Danzetta — Deandrei — De Blasiis — De Donno — Del Re — De Pazzi — De Vincenzi — Dino — Di Torre Arsa — Dorrucchi — Fabrizj — Falconcini — Farini — Fenzi — Gadda — Galeotti — Gallenga — Gherardi — Gigliucci — Ginori — Giovio — Grandi — Grassi — Grattoni — Grella — Grillenzoni — Grixoni — Guerrieri — Guglianetti — Jacampo — Jacini — La Farina — Lanza Giovanni — Leo — Leopardi — Luzi — Macciò — Maj — Majorana — Malenchini — Malmusi — Mamiani — Marliani — Martinelli — Massa — Massarani — Massari — Mattei Giacomo — Mayr — Maza Gabriele — Mazziotti — Melegari Luigi — Melegari Luigi Amedeo — Menichetti — Menotti — Miglietti — Minghetti — Mirabelli — Mischi — Monti — Monticelli — Morandini — Morelli Giovanni — Moretti — Morini — Mureddu — Musumeci — Negrotto — Nicolucci — Oldofredi — Oytana — Panattoni — Pantaleoni — Parenti — Pasini — Paternostro — Pelosi — Pepoli Carlo — Persano — Peruzzi — Pescetti — Petitti — Pettinengo — Pezzani — Piroli — Poirio — Possenti — Proto — Raeli — Rendina — Restelli — Ribotti — Ricasoli Bettino — Robecchi Giuseppe (di Vigevano) — Romeo Pietro — Rorà — Rovera — Ruschi — Sacchero — Sacchi — Saladini — Salamone — Sanguinetti — San Severino — Scalini — Schinà — Scialoia — Sella — Serra Francesco Maria — Serra Pasquale — Sgariglia — Silvani — Silvestrelli — Sinibaldi — Solaroli — Tari — Testa — Tenca — Tonelli — Tonello — Torelli — Torre — Torriggiani — Trezzi — Ugoni — Urbani — Varese — Veggezzi Zaverio — Verdi — Viora — Visconti-Venosta — Zambelli — Zanolini.

Votarono contro:

Amari — Assanti — Berti-Pichat — Bianchi — Bixio — Braico — Brofferio — Cadolini — Calvino — Casaretto — Caso — Castagnola — Castellano — Cepolla — Cipriani — Cognata — Colocci — Conforti — Corleo — Cosenz — Costa — Crispi — Cuzzetti — De Cesaris — Del Drago — De Luca — Depretis — Doria — Fabbricatore — Ferracciu — Ferrari — Fiorenzi — Giunti — Greco — La Masa — Levi — Libertini — Maccabruni — Macchi — Magaldi — Maresca — Matina — Mazzarella — Mellana — Mezzacapo — Miceli — Moffa — Molfino — Morelli Donato — Mosca — Musolino — Napolitano — Pace — Pallotta — Pepoli Gioachino — Petruccelli — Pica — Plutino — Polsinelli — Polti — Positano — Ranieri (1) — Regnoli — Ricci Giovanni — Ricci Vincenzo —

(1) **RANIERI.** Con dolore, no! (*Movimento di sorpresa*) Domando la parola.

PRESIDENTE. Non è permesso di motivare il voto; si deve rispondere semplicemente per sì o per no.

RANIERI. Non motivo il mio voto; esprimo il mio dolore di doverlo dare in un dissidio cittadino.

Romano — Romeo Stefano — Ruggiero — Salaris — Sanna
Sanna — Saracco — Schiavoni — Spinelli — Turati — Tur-
risi Colonna — Ugduleua — Valenti — Vischi — Zanardelli.

Si astengono dal voto i deputati:

Garibaldi — Pisani — Salvoni — Tecchio — Toscanelli.

Risultamento della votazione:

Presenti	278
Votanti	273
Maggioranza	140
Voti favorevoli	194
Voti contrari	79
Si astenero	5

(La Camera approva.)

MELLANA. Domando all'onorevole presidente di voler fare constare espressamente nel verbale di questa tornata della mia protesta contro l'incostituzionalità dell'ordine del giorno Ricasoli.

PRESIDENTE. Questo si fa sempre; il verbale è la fedele esposizione di tutto ciò che si è detto dall'uno e dall'altro deputato; nè occorre istanza speciale.

PETITTI. Prima che la Camera si separi, domanderei di leggere un dispaccio telegrafico che ho ricevuto or ora dal generale La Marmora.

Siccome egli non era presente, ha desiderato di rettificare una cosa, che è stata detta in questa discussione.

Darò lettura di questo dispaccio:

« Prego dichiarare alla Camera che nel 1859 i volontari furono sempre liberi di arrolarsi o nell'esercito regolare, o nei corpi volontari del generale Garibaldi. »

La seduta è levata alle ore 6 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

1° Svolgimento della proposta di legge del deputato Garibaldi per l'armamento nazionale.

2° Discussione del progetto di legge che concerne la pensione alle vedove dei militari, il cui matrimonio non fu autorizzato, e alla loro prole.

3° Interpellanze al ministro dei lavori pubblici:

Del deputato Pescetto, circa la ferrovia da Savona a Torino;

Del deputato San Severino circa la ferrovia da Treviglio a Cremona,

4° Svolgimento delle proposte di legge:

Del deputato Musolino, per l'abolizione del privilegio delle tonnaie nell'Italia meridionale;

Del deputato De Luca, pel riordinamento della compilazione delle statistiche del regno.